

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

**Operai,
il nodo è
venuto
al pettine**

Rifondazione ha sostenuto la nascita di un governo di industriali, banchieri e manager di Stato. E' una formazione di piccoli e grandi borghesi. Nessuno libererà gli operai se non loro stessi, potranno farlo solo con una propria organizzazione indipendente.

Rifondazione sostiene la nascita del governo Prodi

L'ultima ambiguità

Rifondazione comunista è a pieno titolo nell'area del governo Prodi. E' fra le forze politiche che hanno reso possibile la nascita di un governo che rappresenta un blocco sociale che va dalla grande industria all'aristocrazia operaia, con in mezzo tecnici, impiegati e professori, tutti lavoratori dipendenti. Un governo di una determinata categoria di padroni e dei loro naturali alleati.

Nel momento in cui in pratica si attuò la scissione del PCI in due partiti, Rifondazione ed il PDS, molti si entusiasmarono. Sembrò che finalmente quella strana convivenza fra socialdemocratici e cosiddetti comunisti si scindesse nettamente. Rifondazione fu agli occhi di tanti illusi la rinascita del comunismo d.o.c. in Italia. Si costituì una alleanza fra una parte del PCI e le frange cosiddette radicali del movimento. Finalmente coloro che dicevano essere rimasti fedeli agli ideali del comunismo avevano un partito. Anche i movimenti cosiddetti sindacali di base avevano un partito protettore. Tanti potevano combattere le compatibilità, dichiarare che il "comunismo" era la loro

prospettiva e sentirsi nello stesso momento parte di un partito, grande, organizzato, presente in forze in quello che con una certa trombone-ria viene detto "Parlamento della Repubblica".

I dirigenti del nascente PDS potevano dichiarare apertamente il loro schierarsi con il capitale e le sue necessità di mercato per quanto gestite democraticamente, mentre i capi di Rifondazione alzavano il tiro sulla denuncia dell'iniquo sistema sociale. Ad ognuno il proprio ruolo.

Nelle fabbriche l'illusione del momento funzionava: la scissione del vecchio PCI produceva una differenziazione all'interno dei militanti, dei quali, gli strati alti tendenzialmente aderivano al PDS, mentre gli altri a Rifondazione. L'obiettivo di quest'ultimi era quello di riaggregare intorno al nuovo partito tutto il malcontento operaio nei confronti del collaborazionismo sindacale e di quella parte del PCI che lo aveva legittimato.

Quanti piccoli gruppetti di sovversivi locali hanno aderito a Rifondazione riconoscendo che in questa formazione si riapriva la possibilità di una militanza politica per il comunismo? E quanti operai che erano vicino alla convinzione che nessun partito li rappresentasse hanno momentaneamente fatto marcia indietro nell'illusione-speranza di trovare in Rifondazione il proprio partito? Eppure il quadro era chiaro. Il gruppo dirigente si era talmente compromesso nella vecchia gestione del PCI che non poteva presentarsi con una nuova verginità politica. I Cossutta e i Bertinotti, Garavini e soci avevano gestito assieme ad Ochetto, D'Alema e Veltroni tutti i passaggi più significativi del consociativismo



con la Democrazia Cristiana. Al momento della scissione il loro richiamo al comunismo era semplicemente un richiamo formale alle bandiere rosse, alla tradizione, al nome. Sotto si svolgeva una lotta per il posto.

Nel nuovo partito democratico della sinistra il loro ideologismo parolai avrebbe avuto poco spazio fra i borghesi decisi a parlar chiaro e non solo: il malcontento sociale doveva pur trovare espressione in una forza politica di tradizione interna al sistema parlamentare borghese quale si collocava Rifondazione Comunista.

L'operazione PDS-Rifondazione ha permesso ai D'Alema di farsi rappresentanti dell'alleanza fra i grandi industriali e settori alti del lavoro dipendente, mentre ai Bertinotti di rappresentare la media e piccola borghesia che nella crisi perde qualche privilegio e cerca negli operai un sostegno per difendere le proprie condizioni di esistenza.

Un tentativo in realtà di tenere sotto il controllo del sistema anche le frange più impoverite del lavoro operaio. A queste frange Rifondazione promette misure politiche per riconquistare vecchie garanzie che lo stesso sindacato ha liquidato in nome della collaborazione fra i ceti produttivi per battere l'inflazione.

Nella fase di Berlusconi contro Dini, Rifondazione ha dovuto fare i conti con un contrasto accanito fra due fronti del capitale e le alleanze che ne conseguono. Il quesito per i dirigenti si è posto, in realtà, in questi termini: per i settori di classi intermedie che Rifondazione rappresenta, il contrasto fondamentale passa fra i padroni e gli operai, oppure fra due diverse gestioni dell'apparato

statale? Berlusconi contro Dini, oppure i padroni progressisti o moderati contro i propri operai?

Per i professori, gli impiegati alti dello stato, i tecnici comunali è molto più importante battere i Berlusconi: la Destra. Ci va di mezzo il proprio posto di lavoro, si sa, ogni partito quando vince piazza i suoi e spiazza gli avversari. Il contrasto operai padroni può essere surrogato.

Così Rifondazione ha salvato Dini con una piccola manovra, ma era poca cosa rispetto alla posizione in cui si colloca oggi. E' entrata a tutti gli effetti nell'area di governo, gli sono stati attribuiti posti nelle commissioni, gestisce assieme ad altri la macchina statale.

Poveri "sovversivi" della piccola borghesia, di nuovo senza il grande partito o meglio ancora all'interno in una posizione critica. Cosa bisogna fare per il comunismo delle chiacchiere! Occorre allearsi con il Prodi concreto e la pasionaria Rosy Bindi. Poveri operai ancora illusi che basti un borghese con la erre moscia che denunci la loro miseria per avere un partito capace di rappresentarli socialmente e politicamente.

Avremo nella prossima fase politica un gioco sottile di Rifondazione che farà opposizione a Prodi fino al punto di non metterne a repentaglio la stabilità governativa; agiterà i temi della condizione dei lavoratori per avere un peso nella maggioranza e non perdere il suo referente elettorale. L'ambiguità del PSI è rinata oggi: ha solo una diversa forma.

Sono comunque cambiati i tempi e quelli della crisi sono tempi duri. Agnelli ha dichiarato che certe misure antipopolari possono essere imposte solo dalla sinistra. Non sba-

glia. I sacrifici che Prodi dovrà imporre agli strati bassi della società sono fatti economici. Li richiede il capitalismo per rilanciare i profitti, per rimettere in sesto la struttura finanziaria del suo Stato.

PDS e Rifondazione possono tenere sotto controllo la protesta sociale non solo perché gestiscono i sindacati, ma anche perché sanno come attuare le misure per impedire che suscitino una reazione immediata. La vicenda delle pensioni è stata educativa sulla divisione dei ruoli, i tempi di riforma, la gradualità dell'attacco.

Si ragioni semplicemente sul sindacalismo di base legato a Rifondazione, all'ambiguità a cui è costretto. Cerca di rappresentare la

punta più estrema della protesta operaia nelle fabbriche nello stesso momento in cui il loro referente politico entra nell'area di un governo che ha per presidente uno che per risanare i bilanci delle aziende di Stato non ha trovato altra soluzione che licenziare. Un manager capitalista di alto profilo.

Rifondazione nell'area di governo scioglie un'altra ambiguità. Ora il problema della rappresentanza politica degli operai si presenta pulito. Non parliamo qui dei vecchi militanti politici della sinistra, educati ed interessati alle mediazioni politico-governative per ritagliarsi un orticello dove sopravvivere in una sedimentata condizione di vita borghese grande o piccolo che sia.

Intendiamo invece gli operai veri e propri che la ristrutturazione ha consumato, la gioventù operaia che è entrata nelle fabbriche misurandosi senza mediazioni con un livello di sfruttamento inaudito. Per questi, Rifondazione che sostiene Prodi ripropone materialmente alcuni quesiti teorici. Chi rappresenta gli operai che vogliono riscattarsi dallo sfruttamento?

Chi rappresenta gli operai per i quali un governo di borghesi anche se di sinistra fa solo gli interessi dei padroni? Chi rappresenterà gli operai che, nella crisi, per difendere i loro elementari interessi saranno anche disposti a buttare a gambe all'aria tutto il sistema sociale?

Nemmeno prima Rifondazione ha mai rappresentato questi operai, ma l'esperienza pratica è una scuola fondamentale e la crisi svela anche ai più ottusi elementari verità. La crisi ha spinto gli ultimi sedicenti comunisti a farsi carico di un bel governo borghese, allo stesso modo spingerà gli operai verso una loro organizzazione politica indipendente.

E.A.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Reg. Trib. Milano 205/1982

Dir. Resp. Alfredo Simone

Studio e Stampa - Via Volta, 21 - 20089 Rozzano (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204

intestato a ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK

via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE LUNEDÌ 1 LUGLIO 1996

IL PLAUSO DI AGNELLI

Esprimendo il suo gradimento per il Governo Prodi, il padrone della FIAT, senatore della Repubblica, nonché grande azionista di Mediobanca ha dichiarato: "La sinistra può fare delle cose che la destra non potrebbe fare". Gli uomini del governo Prodi, con la loro storia ed i loro interessi sono la speranza di questa affermazione. L'approvazione della "manovrina" da 16 mila miliardi ne è il primo esempio. In essa è riconfermata la fiscalizzazione degli oneri sociali per la grande industria, anche se ne è diminuita la percentuale di un misero 0,6%. La "manovrina" già prospetta a 2,5% il tasso programmato d'inflazione e quindi fissa, sulla base dell'accordo fatto con l'allora Presidente del Consiglio Ciampi, un ulteriore taglio dei salari operai. Il contorno dei tagli ai trasferimenti non servirà a niente altro che ad aggravare la condizione sociale complessiva degli operai. Agnelli ha ragione. Anche la sinistra borghese estrema di Rifondazione non solo l'ha approvata ma ne è stata in parte artefice. Le scelte degli aggiustamenti economici, di Prodi e dei suoi ministri, sono le stesse che da cinquant'anni i vari governi democristiani e socialisti hanno fatto a favore della grande industria. Bertinotti nella veste d'insegnante rimanda ad ottobre Prodi, e rilancia la lieta novella: "Se allora non faranno scelte politiche diverse vedrete". Cosa vedremo ad ottobre? Si comprende bene allora la gran fiducia di Agnelli nel governo Prodi. Agnelli spera in due grandi risultati. Il primo è legato alla concertazione tra governo, grande industria, sindacati. Se un tale governo con una tale concertazione prende provvedimenti, che difendono i profitti in nome degli operai, sarà facile attaccare l'etichetta di conservatori e reazionari a chiunque li attaccherà. Il secondo è legato alla soluzione del conflitto che oppone la grande industria alla piccola e media rappresentata dalla Lega. Bossi martellava sul federalismo e gli altri partiti borghesi rispondevano: vedremo. Bossi è passato alla secessione e gli altri partiti al federalismo possibile. La "manovrina" riafferma che questo è il governo della grande industria proprio in relazione alla fiscalizzazione degli oneri sociali. I contrasti interni alle varie fazioni borghesi s'allargano. Anche la grande concertazione non potrà funzionare all'infinito. Così come si è logorato il PCI si logorerà la cappa che Rifondazione tenta di incollare sugli operai.

L.S.

Manovrina

PER RIFONDAZIONE "SALVI I CETI PIÙ DEBOLI"

Non sono passati neanche due mesi dalla vittoria elettorale delle sinistre. Rifondazione si è trovata di fronte ad un problema nuovo. Per la prima volta ha dovuto dire di sì all'aggiustamento della finanziaria. Il vecchio gioco, del promettere di mobilitare la piazza contro i padroni per poi non fare niente, questa volta non poteva essere giocato. La democristiana, Rosy Bindi, aveva fatto sudare freddo Bertinotti con la proposta di far pagare una tassa sulla salute ai pensionati che avevano la fantastica pensione di più di 800 mila lire al mese. Poi la proposta è stata accantonata e Rifondazione ha gridato che il risultato fosse frutto della sua opposizione. Così mercoledì, 19 giugno 1996, "i rappresentanti dei lavoratori" hanno potuto tranquillamente dire sì alla manovrina del governo Prodi. Il capogruppo di Rifondazione a Montecitorio Oliviero Diliberto in anteprima dichiarava: "Nel suo complesso è accettabile". Liberazione nel numero di giovedì 20 giugno titolava: "Salvi i ceti più deboli". Il neo responsabile della politica economica di Rifondazione Nereo Nesi, ex banchiere di Craxi e miracolato da Bertinotti, intervistato dal Corriere della Sera si lasciava andare: "Ciampi sbaglia ma lo votiamo". Il presidente della Commissione industria della camera



metteva in evidenza: "Ci tureremo un po' il naso, ma alla fine devo dire che la manovra è meno peggio di quello che si poteva pensare, meno socialmente iniqua del prevedibile". Per farci capire come la sua analisi è profonda il rifondatore Nesi, aggiunge che certo su

tutto c'è il marchio di Carlo Azeglio Ciampi: "Persona stimabile ma per sua formazione in difficoltà a cogliere i problemi del popolo italiano". Nereo Nesi è veramente un uomo di mondo. Ciampi starà ancora pisciandosi addosso dalle risate. Il popolo di Ciampi sono i ban-

chieri ed i grandi capitalisti ed i loro interessi li conosce benissimo. E' tanto vero, che durante la discussione sulla manovrina è già stato prospettato che per il 1997 sarà il 2,5%. Questo vuol dire che il governo Prodi, con l'assenso di Rifondazione, lascia carta libera ai padroni per diminuire ulteriormente i salari operai. Non è forse stato questo lo scopo finale di ogni finanziaria? Il craxiano Nesi imperturbabile prosegue: "E' positivo che sia stata annunciata la convocazione di una conferenza nazionale sull'occupazione". Così gli operai in cambio dei bassi salari avranno una bella conferenza. Venerdì 21 per evitare equivoci Bertinotti è intervenuto direttamente con uno scritto in prima pagina del quotidiano Liberazione: "Il governo Prodi è rimandato ad ottobre. Al primo esame costituito dalla manovra non è risultato né promosso né respinto. La manovra non contiene i necessari elementi di svolta, ma non produce neppure, come invece era accaduto in passato danni per il paese e per le masse popolari". Quindi le finanziarie non sono uno strumento di politica economica per difendere i profitti colpendo gli operai. Per il mangiapadroni Bertinotti erano solo scelte sbagliate che danneggiavano il paese. Agli operai non resta che applaudire il novello messia salvatore del paese e della patria.

Tutti gli uomini del governo

Scrive Mario Pirani sulla Repubblica che: "Questo governo gode di un capitale di partenza. Esso è costituito dai volti, i nomi, le storie e le competenze professionali di gran parte dei suoi componenti. Al di là dei programmi peraltro vaghi...". E' bene allora andare ad esaminare nel dettaglio il capitale di Prodi. Non fosse altro che per individuarne le novità rispetto alla storia passata dei Governi Italiani. Presidente del Consiglio Prodi più venti ministri distribuiti tra i vari partiti che costituiscono la coalizione dell'Ulivo. Nove sono del PDS, 3 del PPI, 3 della lista Dini, 1 dell'UD e 3 tecnici. Del Presidente del Consiglio Prodi la carriera e le idee sono note. Democristiano dell'ala Dossettiana, per lunghi anni ha ricoperto il ruolo di manager dell'industria di Stato. Al tempo in cui i manager li sceglievano democristiani e socialisti. La qualità principale era la fedeltà al Partito. L'ex governatore della Banca d'Italia ed ex presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi ha ottenuto in qualità di tecnico due ministeri: quello del bilancio e del Tesoro. In pratica Ciampi è il nuovo governatore dell'economia. Settantasei anni passati quasi tutti al servizio della Banca d'Italia e Mediobanca di Cuccia la dicono lunga

sul capitale che ha alle spalle. Il suo compito principale sarà di concertare con Confindustria e Sindacati la riduzione del costo del lavoro. Suo l'accordo del luglio 1993 che lega il salario all'inflazione programmata. Il non più giovane Maccanico 72 anni, anche lui una lunga carriera di tecnico di fiducia della DC. Concittadino di Ciriaco De Mita a cui è legato da grande e lunga amicizia, segretario della Presidenza della Repubblica con Pertini, poi con Cossiga, presidente di Mediobanca nell'87 grande amico di Ciampi di cui condivide le simpatie per la Fiat e Mediobanca, si è beccato l'importante ministero delle poste e telecomunicazioni. Una delle due novità tecniche del Governo è Giovanni M. Flick neo ministro della giustizia. In qualità di avvocato si è fatto notare come difensore del padrone dell'Olivetti Carlo De Benedetti, condannato poi a tre anni per il crack dell'Ambrosiano. Sua una proposta di amnistia per tangenti. L'ex ministro della giustizia del governo Dini, Filippo Mancuso così esprime il suo gradimento per la scelta: "E' una persona di primissimo ordine. E' una conoscenza antica". L'ultimo ministro tecnico è Antonio di Pietro nominato ministro dei Lavori pubblici. Il Tonino

nazionale non ha mai fatto mistero delle sue solide amicizie con uomini di Alleanza Nazionale e Forza Italia. Di Pietro non ha mai neanche fatto mistero delle sue simpatie per la FIAT di Agnelli, per il Presindicalismo. Qualche avviso di garanzia per regalie da cui è stato scagionato. Tre ministri ai popolari di Gerardo Bianco. Il neo ministro della difesa, Beniamino Andreata, cattolico praticante ha una lunga carriera politica democristiana alle spalle, oltre il grande merito di essere stato insegnante di Prodi, Pinto e Treu. Più volte ministro democristiano, ministro degli esteri nel governo Ciampi, consigliere economico di Aldo Moro, responsabile economico della DC. Per essere ministro nel governo delle novità ha tutti i numeri a posto. L'altro popolare neo ministro dell'Agricoltura è Michele Pinto. Democristiano e demitiano di Salerno ha 65 anni. Rosi Bindi ex democristiana di ferro e popolare d'acciaio esordisce come Ministro della sanità. Sua l'idea di porre una tassa sulla salute ai pensionati con una rendita di ottocentomila lire al mese. L'ex presidente del Consiglio Lamberto Dini ha ricevuto in premio il ministero degli esteri. Il nostro Lamberto era ministro del tesoro nel governo Berlusconi. Sua la riforma delle pen-

sioni che fu messa sotto accusa dai sindacati e da Rifondazione. Da sempre uomo delle banche e avversario di Cuccia.

Dini ha ottenuto per la sua lista il Ministero del Lavoro per Tiziano Treu e quello del Commercio estero per Augusto Fantozzi. E finalmente arriviamo ai ministri del PDS. Oltre la Vice presidenza del consiglio con Valter Veltroni, hanno ottenuto per il settantunenne Napolitano la poltrona del ministero degli interni. Un ministero importante perché permette effettivamente di controllare la macchina statale. Napolitano da sempre leader dell'ala migliorista del PCI cioè di quell'ala del PCI apertamente e senza mezzi termini dalla parte della grande industria privata sin dai tempi di Berlinguer ideatore dell'appoggio esterno ai governi democristiani. L'altro ministero importante è andato al pidessino Vincenzo Visco. Visco è il nuovo ministro delle finanze, il ministro delle tasse. Visco, studi a Berkeley e York, cattedra universitaria a Pisa, è un economista di grido del PDS. Ha scritto la carta dei diritti del contribuente, convinto fautore del decentramento fiscale. Dovrà tentare di convincere Bossi. Il resto alla prossima puntata.

IL CONTRATTO VARIABILE

Il contratto aziendale è partito. Per il '96 ci arriverà la favolosa somma di 700 mila lire in due rate (cioè circa 460-480 mila lire nette), poi entro la fine dell'anno si dovrà stabilire la cifra e il modo in cui prenderemo l'aumento per i prossimi tre anni. Non aspettiamoci un gran che, il nuovo sistema per fare i contratti non prevede quasi più la possibilità di scioperare per strappare qualche soldo in più. Quindi prenderemo solo quello che il padrone ci vorrà dare. Per di più questi aumenti non saranno più garantiti, ma come ormai tutti sappiamo, variabili. Il che vorrà dire che non basterà neanche lavorare di più e meglio per avere tutto l'aumento, ma dovremo sperare che i filati vengano venduti ad un buon prezzo e che non ci sia nessuna crisi dei mercati, che le materie prime non aumentino troppo di prezzo, e che siano di buona qualità; perché tutti questi fatti influiscono, sui bilanci dell'Olcese, sulla quantità e la qualità del prodotto. Tutte cose che noi operai non possiamo certo controllare. Dovremo venire a lavorare anche se siamo malati, altrimenti l'andamento dell'azienda non sarà più che ottimo e noi potremo perdere parte del premio. Questi sono i nuovi metodi per fregare gli operai.

Nei momenti di difficoltà economiche ricorrenti avremmo bisogno di un salario il più fisso possibile per essere salvaguardati dalla selvaggia concorrenza, invece si fa esattamente il contrario. Il padrone scarica sugli operai le difficoltà della sua società.

C'è chi si illude, come alcuni delegati e sindacalisti, che il problema di un salario variabile possa diventare più garantito, studiando degli obiettivi raggiungibili, dei parametri che si possano controllare più facilmente, nell'illusione che, se si introducono macchine più moderne, se aumenta ancora la produttività, se si fa una qualità del prodotto migliore, l'azienda andrà meglio e i bilanci saranno favorevoli.

Gli ultimi anni sembra non abbiano insegnato niente. Eppure negli anni '80 c'è stata una rivoluzione industriale mai vista prima, la produttività del lavoro è aumentata a dismisura, come i ritmi di lavoro.

Dovremmo essere tutti più ricchi di prima, non ci dovrebbero essere più crisi.

Invece nei primi anni '90 in tutto il mondo c'è stata una crisi mondiale mai vista prima, con chiusura di migliaia di fabbriche, bilanci delle aziende in rosso, milioni di disoccupati.

Finché il progresso tecnologico sarà al servizio del profitto invece che al servizio dell'uomo sarà così. Quando la prossima crisi?

Abbiamo lavorato di più, ma il salario vale sempre di meno, legarlo all'andamento del bilancio è inaccettabile e perdente.

Finché non avremo una nostra organizzazione operaia che si batta contro lo sfruttamento per cambiare dalle fondamenta la società, sarà difficile ed impossibile avere una alternativa per noi operai.

**Associazione per la
Liberazione degli Operai
dalla schiavitù
del lavoro salariato**

NOVARA 15/6/96

La Pavesi contro i licenziamenti

Il gruppo Barilla denuncia esuberi di personale, chiusura dello stabilimento di Verona e licenziamenti alla Pavesi di Novara. Negli ultimi tempi la produzione del gruppo è stata tirata al massimo, con i sabati e le domeniche di straordinario. L'avvisaglia della crisi si è avuta quando la Barilla ha annunciato la diminuzione del prezzo della pasta del 12%, per contrastare la concorrenza delle marche meno note che vendono a prezzi più bassi. Lo sviluppo dei grandi magazzini Hard Discount sta mettendo a dura prova le marche di alimentari più conosciute. Il blocco dei salari costringe le famiglie operaie alla ricerca del risparmio, anche a costo di acquistare prodotti di qualità inferiore. Alla Pavesi di Novara il padrone prevede lo smantellamento della palazzina impiegati, con 45 trasferimenti a Parma (costringendo molti al licenziamento) più 90 impiegati e 80 operai in esubero. Se fosse stata una piccola azienda il tutto si sarebbe svolto nel completo isolamento. La Pavesi con i suoi mille dipendenti fa notizia. Il sindacato chiede solidarietà alle RSU delle altre fabbriche novaresi, le invita alla solidarietà, indice manifestazioni per la città, come lo sciopero generale del 5 giugno. Alla manifestazione ci sono solo i delegati delle fabbriche, senza che queste abbiano fatto neanche un'ora di sciopero, alla faccia della solidarietà; guai disturbare la produzione. Il corteo per le vie di Novara ha molta partecipazione ed è rumoroso e combattivo. Dal palco del comizio, i vari sindacalisti si sprecano in dichiarazioni di combattività e di lotta. Secondo costoro, la Barilla deve rispettare i patti, la Pavesi è della città di Novara e deve rimanere a Novara, perché non è in crisi e produce profitti, deve essere riconfermata la sua autonoma gestione, potenziata e non ridimensionata, non deve pa-

gare per gli errori altrui. "Barilla ci hai preso in giro" denunciano su un volantino i delegati. Siamo alle solite, il padrone è in crisi, denuncia esuberi perché qualcuno ha sbagliato. C'è astio contro la Barilla perché questa secondo loro compra aziende sane, copia prodotti e tecnologie, toglie la gestione diretta dello stabilimento e lo manda in crisi. D'altronde come spiegare agli operai le difficoltà se la fabbrica gira a pieno ritmo, e fino a qualche settimana fa si facevano gli straordinari al sabato? Se si è illuso gli operai che l'alta produttività dello stabilimento, i macchinari moderni, le tecniche di produzione avanzate, i continui sacrifici, garantivano il posto di lavoro, una azienda sana, l'impossibilità delle crisi? Ma contro qualcuno bisognava pur sparare per calmare gli operai. Oltre la "guerra", il sindacato si dichiara disposto a discutere dei problemi dell'azienda. Razionalizzare la produzione per diminuire i costi

di produzione, in cambio del solito "piano di sviluppo dell'azienda". Cosa comporta per gli operai la razionalizzazione? Ne sanno qualcosa alla FIAT, Lancia, Alfa Romeo, il modello della stessa classe viene montato nello stesso stabilimento, perché hanno molte parti in comuni, e così per i motori e gli altri accessori. Così anche limitati numeri di modelli di vetture, vengono prodotti risparmiando sui costi. Magari la Barilla pensa di fare lo stesso? Produrre anche con marchi diversi, i biscotti in un certo stabilimento, la pasta in altri, i prodotti da forno concentrati in altri ancora? Così si possono fare lo stesso molte qualità di prodotto, anche in quantità limitate, su linee altamente automatizzate. Abbassando i costi di produzione si può diminuire i prezzi e contrastare la concorrenza salvaguardando i profitti. Altro che gestione autonoma della Pavesi, salvaguardia del mar-

chio e cose simili. Aumenterà la produttività (leggi sfruttamento) e in un mercato sempre più ristretto rispetto alle esigenze della produzione, porterà ad un nuovo più forte esubero di operai. Questo col contributo del sindacato, con il solito "piano di sviluppo". I vecchi piani di sviluppo sottoscritti dal sindacato con la Barilla hanno portato il numero dei dipendenti dai 6000 del '90 agli 8400 circa (aumento dovuto all'acquisizione di nuove fabbriche), fino a ricadere a 7400 nel '95. Questi i risultati precedenti che fanno capire che, al di là dei discorsi roboanti, i sindacalisti sono disposti ancora una volta a fare il loro dovere: collaborare con i padroni per il bene dell'azienda e dei suoi dipendenti (dicono loro). La domanda è: quali e quanti sacrifici dovranno fare gli operai perché la Barilla possa ritornare ad essere sana ed efficiente, per garantire ai suoi azionisti adeguati profitti?



Cfl: tanto lavoro, nessuna formazione

“Questa volta vogliamo denunciare l'abuso dei contratti di formazione e lavoro”.

Così la prima pagina del supplemento del Corsera 14/6/96. Sotto accusa l'uso di tali contratti, impropriamente "sostitutivi" di altre forme contrattuali, "come se la prova per un giovane durasse 12 o 24 mesi, il tempo cioè del Cfl. Sono "mosche bianche" le aziende che rispettano le ore per la formazione, che vanno da 20 ad un massimo di 80-130. Quasi tutti gli assunti sono impiegati in lavori che -continua il Corsera- "li si potrebbe definire secondo lo slogan:

tanto lavoro & niente formazione". La legge vieta lo straordinario nei Cfl, eppure "sappiamo che molti giovani vengono costretti a fare lo straordinario oltre le 48 ore settimanali, con lo slogan implicito prendere o lasciare". Ogni rifiuto pregiudica la speranza di assunzione fissa alla scadenza del Cfl. Un ricatto nel ricatto aggiungiamo noi, perché a parità di lavoro gli assunti in Cfl, sono inquadrati in livelli salariali più bassi e con più mansioni. L'articolo conclude auspicando la stroncatura di questi abusi, anche perché alle imprese "i Cfl offrono forti sconti contributivi". Dalla loro nascita i Cfl hanno coin-

volto oltre 3 milioni di giovani tra i 16 e 32 anni, tra cui molti diplomati di famiglia "bene" e le loro aspettative si sono infrante quando per avere un posto sono finiti in produzione a fare i turni, col diploma sotto i piedi ed un salario inferiore a chi fa giornata. Il Corsera si fa paladino di questi strati. Non si oppone ai Cfl, "se la legge fosse rispettata", cioè se la "formazione" fosse reale, asserisce che sarebbero un primo gradino per inserirsi nel mondo del lavoro e far carriera, visto che il solo diploma non serve più. Noi abbiamo sempre bocciato i Cfl. A differenza del Corsera non ne subordiniamo l'utilizzo ad una loro corretta applicazione. La

stragrande maggioranza dei giovani operai che c'è passata alla fine si è ritrovata in mezzo alla strada. In quale carriera possono sperare? La "formazione" che hanno avuto è che quando si è sottopagati e si hanno più mansioni non si è difeso con ciò il posto di lavoro, si è semplicemente più sfruttati, si è in concorrenza con gli assunti fissi. Con i Cfl, abbiamo sempre condannato tutte quelle forme che, non solo col raggirio come lamenta Corsera, ma anche legalmente, sostituiscono in condizione peggiorative i contratti in vigore, creando una palude salariale-normativa per tutta la forza lavoro.

G.P.

Metamorfosi dell'aristocrazia operaia

I partiti in fabbrica

In fabbrica i Partiti in quanto tali, non hanno niente da dire agli operai. Agiscono solo nel C.d.F., in perfetta armonia con la linea delle "compatibilità" sindacali. Quindi, a prescindere dal Partito a cui appartengono, o dalle belle idee "rivoluzionarie", la politica di questi delegati, è quella del "Partito del sindacato". Spicca in questo Rifondazione Comunista. Le sue ultime velleità oppositorie, sono cadute col contratto integrativo del Gruppo Fiat, illustrato e sostenuto in fabbrica da una sua delegata sindacale, riciclata PCI. Ha imparato così bene il mestiere che non viene neanche più il sindacalista esterno. Gestisce lei le assemblee, partecipa ai Consigli dei delegati di zona e nazionali, da Legnano a Magenta, da Torino a Maratea, da Milano a Roma. Almeno rappresentasse una tendenza "alternativa", invece è il sindacato in fabbrica, insieme agli altri delegati dei vecchi Partiti riciclati. Nel C.d.F. non c'è più lo scontro come in passato, sulla base delle varie correnti sindacali legate ai rispettivi Partiti. Egemone è la linea sindacale, con Rifondazione in primo piano. In fabbrica, il "Governo di unità nazionale", (Andreotti fine anni '70) è più che mai "evoluto" e d'attualità, per opera dei delegati rimasti, fino ieri targati PCI, PSI, DP, DC. Oggi hanno cambiato la targa, ma la sostanza è la stessa. I Partiti del Centrosinistra che Prodi sta unendo a livello generale, in fabbrica sono più uniti oggi (con in più il PCI-PDS), che nel '64 quando il Centrosinistra nacque, dagli stessi Partiti oggi riciclati e genitori di "cespugli". Per Rifondazione una riprova che non basta fondare Partiti e definirsi Comunisti, per esserlo poi nell'azione pratica. In fabbrica adombra posizioni "più di sinistra", ma il sindacato omogeneo nella difesa del profitto e controllato dai Partiti, decide altrove la sua linea. Anche su questioni aziendali, come nel caso del contratto integrativo, accantonato dal sindacato per bocca di Rifondazione, perché Fiat non lo voleva in quel momento e separato da tutto il

Gruppo. I Rifondatori seguono i convegni autoconvocati delle RSU, tramite il C.d.F. lanciano un allettante petizione per riavere la scala mobile, insomma si danno un alibi di "sinistra", mentre rendono operative le "compatibilità". Senza una critica radicale al sistema dello sfruttamento, Rifondazione alterna il suo ruolo fra portaborse del sindacato e sindacato stesso, nella continuità storica dei Partiti sopracitati, che in Borletti hanno iniziato a sfaldarsi agli albori della ristrutturazione. Garantivano lo sfruttamento in cambio di privilegi per loro e briciole per gli operai, promettendo riforme ed un capitalismo dal volto umano.

Quando il padrone nella crisi, ha perseguito il profitto in modo più scaltro, negando anche le briciole e cominciando ad intaccare ciò che sembrava acquisito, in fabbrica è venuta a mancare la ragion d'essere di questi Partiti. Si sono dissolti nella crisi, proprio in assoluta coerenza ai contenuti propugnati, che il padrone realizzando ne dimostrava tutte le fantasie riformiste, della graduale crescita di benessere per gli operai.

I componenti di questi Partiti, formavano la rete di aristocrazia operaia che controllava gli operai direttamente nei reparti e con i classici accordi fra le parti. Nel mare in burrasca hanno abbandonato le scialuppe dei "distinguo", saltando sul bastimento sindacale e solo difendendone col massimo vigore la rotta (antioperaia), potevano sperare di salvare se stessi. Mentre le operaie venivano espulse e ghettizzate, con cassa integrazione, trasferimenti, mobilità, per l'aristocrazia operaia dei Partiti, le dimissioni (facoltative), probabilmente accompagnate da laute buonuscite, hanno avuto sbocchi sicuri in attività proprie e negozi, alcuni esempi: pizzeria in via Rembrandt; lavasecco in via Washington; negozio abbigliamento viale Padova; borse e pellami piazza Bacone; e fuori Milano: negozio di Erboristeria; imbianchino; elettricista; un tornitore con la buonuscita ha

avuto anche un tornio per avviare l'attività. Alcuni si sono accasati al sindacato e nei Partiti. Quando queste organizzazioni hanno ridotto gli addetti, c'era pronto il prepensionamento-truffa del funzionario (sotto inchiesta vedi Corsera 17-11-95), che la prima Repubblica al crepuscolo, ha usato per congedare i lacchè in esubero. Con gli stessi intrallazzi, altri hanno trovato arie più respirabili, come fare l'elettricista manutentore al "Corriere della Sera", o passare alle Pubbliche Dipendenze, alla ATM, alla SIP, alla AEM. Tutti i Partiti in fabbrica hanno sistemato i loro uomini, compreso il capo della DC, diventato un pezzo grosso della USSL. La ristrutturazione ha spazzato via (solo nel nome), i vecchi Partiti, ma

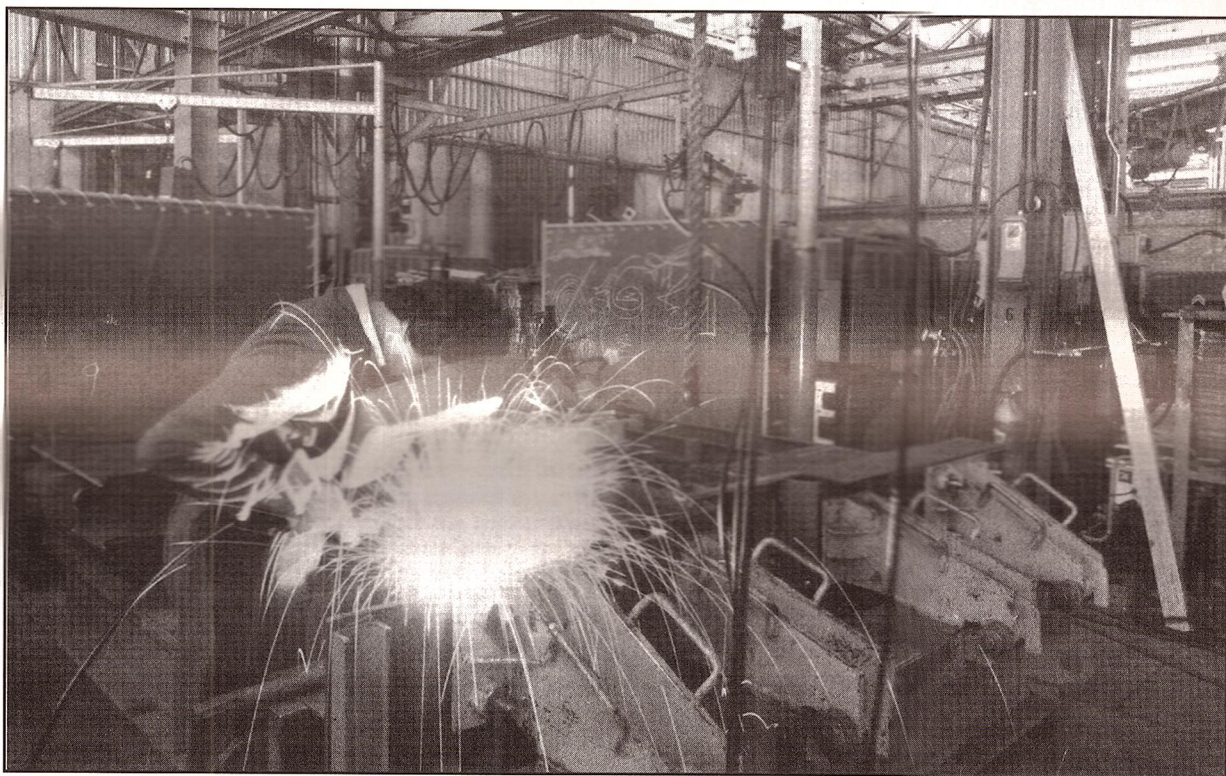
non tutti gli addetti che li incarnavano. Quelli rimasti sono sempre al loro posto, al riparo dai trasferimenti, dalla cassa integrazione, e dalla mobilità appena annunciata dalla Fiat. Non verranno mai chiamati dall'azienda, per licenziarsi per un piatto di lenticchie, com'è successo all'operaia della Plasmon colpita d'infarto, (Corsera 18-11-95).

Gli stessi contenuti adeguati alla nuova fase, si ripresentano nella forma di Partiti "nuovi", rafforzando l'azione del sindacato in fabbrica. Alla prova della ristrutturazione, l'aristocrazia operaia ha ben svolto il suo ruolo. I suoi esponenti stanno ben interpretando la metamorfosi delle vecchie formazioni politiche, che anche riciclate, (Rifondazione compresa) non

mettono in discussione il sistema fondato sullo sfruttamento operaio.

Ne gestiscono le esigenze di profitto, in rapporto alla nuova tecnologia. Così come richiede l'organizzazione della "fabbrica integrata" che per lo stesso motivo, innova la gerarchia di fabbrica, esempio: con la nuova figura del Tecnologo; con la Team Leader al posto dell'operatore di linea e con altre mansioni; con il Capo UTE (Unità Tecnologica Elementare), al posto del capo reparto. Solo l'entrata degli operai sulla scena politica, con un loro preciso programma, può spezzare il riprodursi, sotto svariati nomi, del circolo vizioso che gestisce lo sfruttamento.

CORBETTA NOVEMBRE '95



Dovevano rilanciare l'economia europea

In fumo i grandi progetti

I Mass-Media avevano dato grande risalto al vertice Europeo di Firenze, sia perché condotto sotto la presidenza semestrale Italiana, sia per la presenza, per la prima volta, del presidente del consiglio Romano Prodi, a capo di un governo di centrosinistra.

Argomento principe del vertice doveva essere, abbondantemente propagandato da stampa e televisione, quello della disoccupazione ormai dilagante in tutto il vecchio continente.

Le intenzioni erano quelle di rilanciare una politica economica di stampo Keynesiano che utilizzasse i finanziamenti della Comunità Europea per far decollare una serie di opere pubbliche, tra le quali spiccavano le "reti di trasporto transeuropee". Il progetto, in auge ormai fin dal '93, dovrebbe far partire i lavori per col-

legare con moderne reti ferroviarie le periferie del continente con le sue zone centrali ed essere ulteriormente rafforzato da tutta una serie di infrastrutture accessorie quali interporti, autostrade e nodi per interscambio merci gomma/rotaia, per un costo complessivo di alcune decine di migliaia di miliardi e per la gioia dei grandi costruttori europei.

Ma gli entusiasmi vengono ben presto calmati: il fondo disponibile per le Grandi Opere viene prima ridotto dalla già risibile cifra di 4.000 miliardi a soli 2.400, per essere poi stornato al problema "mucca pazza".

A seppellire definitivamente il progetto ci pensa Theo Weigel, ministro delle finanze di Helmut Kohl, con la lapidaria dichiarazione: "Sono scettico quando si parla di grandi progetti che aumentano la

spesa Europea, la Germania dà 30 e riceve 17", ponendo con questa dichiarazione una pietra tombale sul progetto Grandi opere Europee.

Romano Prodi, che aveva posto nel suo programma il rilancio delle grandi infrastrutture come uno dei punti centrali, incassa il colpo, fa buon viso a cattivo gioco e annuncia che il suo governo farà partire in luglio misure eccezionali per combattere la disoccupazione; quali siano queste misure ufficialmente non si sa, ma già da un po' di tempo nelle tavole rotonde tra gli esperti, sui giornali e nelle televisioni, non si fa altro che un gran parlare di flessibilità della forza lavoro, di gabbie salariali e di incentivi alla piccola e media impresa. Di sicuro non si sta preparando niente di buono per gli operai.

R.G.

E' in preparazione il primo numero dei "Quaderni di Operai Contro". Un grande sforzo organizzativo per fondare teoricamente la costituzione degli operai in classe. Il costo dei "Quaderni", semestrali, è di £ 10.000. Il primo numero può essere prenotato da subito inviando una sottoscrizione sul conto corrente postale N° 22264204 intestato a Associazione Culturale Robotnik - Via Parenzo 8 - 20143 Milano. Specificare nella causale "Sottoscrizione Quaderni".

I documenti e i comunicati dell'Associazione per la Liberazione degli Operai sono disponibili sia facendone richiesta alla redazione del giornale (Via Falck 44, Sesto S. Giovanni), sia all'indirizzo Internet "pp10023@cybernet.it", nonché sulla Rete Civica Milanese (RCM). La "conferenza" dell'Associazione si trova, una volta collegati a RCM, sotto "Le Conferenze>Polis>AsLO".

A RCM ci si collega: via modem (con il client First Class, FC) chiamando il numero: 02-55182133; via Internet con client FC via TCP/IP, Server: 149.132.120.68 (Port 3004 - per utenti Telecom), 149.132.120.68 (Port 3000 - Network users), oppure a caratteri (connessione CLUI) con una sessione telnet 149.132.120.68 (Port 3003 - Network users).

Il client First Class può essere anche acquisito su Internet via ftp sul server 149.132.120.69, directory "pub", login "anonymous".

MENO ORE
MENO SOLDI

Quest'obiettivo sembra sempre più acquistare maggior credito, dai sindacati a molti politici, persino tra alcuni padroni. Una società che, anche nei momenti di "sviluppo", non riassorbe la disoccupazione desta sempre più preoccupazione. In un articolo su Mondo Economico (settimanale della Confindustria) n° 21 con il titolo "Ora rispunta la via tedesca", leggiamo dell'esperienza della Volkswagen in Germania: "I dipendenti hanno avuto la riduzione dell'orario di lavoro mensile, ossia tre settimane si lavora e una è libera". La riduzione del salario è stata del dodici per cento con conseguente contrazione dei consumi anche se in misura inferiore al calo delle retribuzioni. In realtà il livello mensile dei salari è rimasto intatto. A venire meno sono state le tredicesime e le quattordicesime e, in ogni modo, l'orario di lavoro ha avuto una riduzione del venti per cento mentre il salario del dodici per cento. Una differenza che l'azienda ha assorbito in cambio di flessibilità. La scelta, del resto, non lasciava troppi spazi al dubbio: riduzione dell'orario o dieci mila posti di lavoro in meno. Presto s'applicherà un altro modello d'orario: "La staffetta, ossia i giovani nuovi assunti avranno un orario che man mano cresce, mentre quello degli adulti scenderà gradualmente fino alla pensione".

Questa è l'esperienza tedesca da prendere ad esempio. Su uno stipendio di un operaio italiano di un milione e mezzo, il dodici per cento in meno farebbe 180 mila lire di perdita salariale. Vuoi mettere il tempo libero che avremo a disposizione? In una trasmissione inchiiesta su Rai 2 s'arriva persino ad affermare che gli operai della Volkswagen si sono trovati molto bene con quest'orario, avere a disposizione una settimana al mese di riposo può essere l'occasione per fare viaggi, per studiare, curare di più la famiglia, crearsi qualche hobby. Insomma un modo per sfuggire un po' alla monotonia e allo stress del lavoro.

In che mondo vivono? Nell'esempio dell'operaio di prima con la moglie che lavora, la famiglia con questa riduzione d'orario perderebbe quattro milioni e 300 mila lire nette l'anno, chissà dove troverebbero i soldi per farsi le vacanze, soprattutto se avessero un figlio o più. I padroni, i loro servi, gli economisti, i sindacalisti, i giornalisti, dall'alto dei loro alti stipendi, prendono in giro noi operai e ci fanno anche la morale. Dovremmo essere solidali con gli operai disoccupati, sacrificando un po' del nostro salario per aumentare i posti di lavoro. Provate però a chiedere ai nostri cari padroni e ai loro servi di fare loro i sacrifici e vedrete la rispostina che ci daranno. Protestano già d'essere in crisi. Non pagano le tasse e lamentano che siano troppo gravose. Certo per chi guadagna cinque milioni e più ogni mese perdere il dodici per cento di salario in solidarietà, magari, non è un dramma, ma per chi come gli operai già oggi non riescono a far quadrare il bilancio familiare, sarebbe una sicura tragedia.

F.F.

Gabbie salariali

Il capitale emigra
"verso paghe più basse"

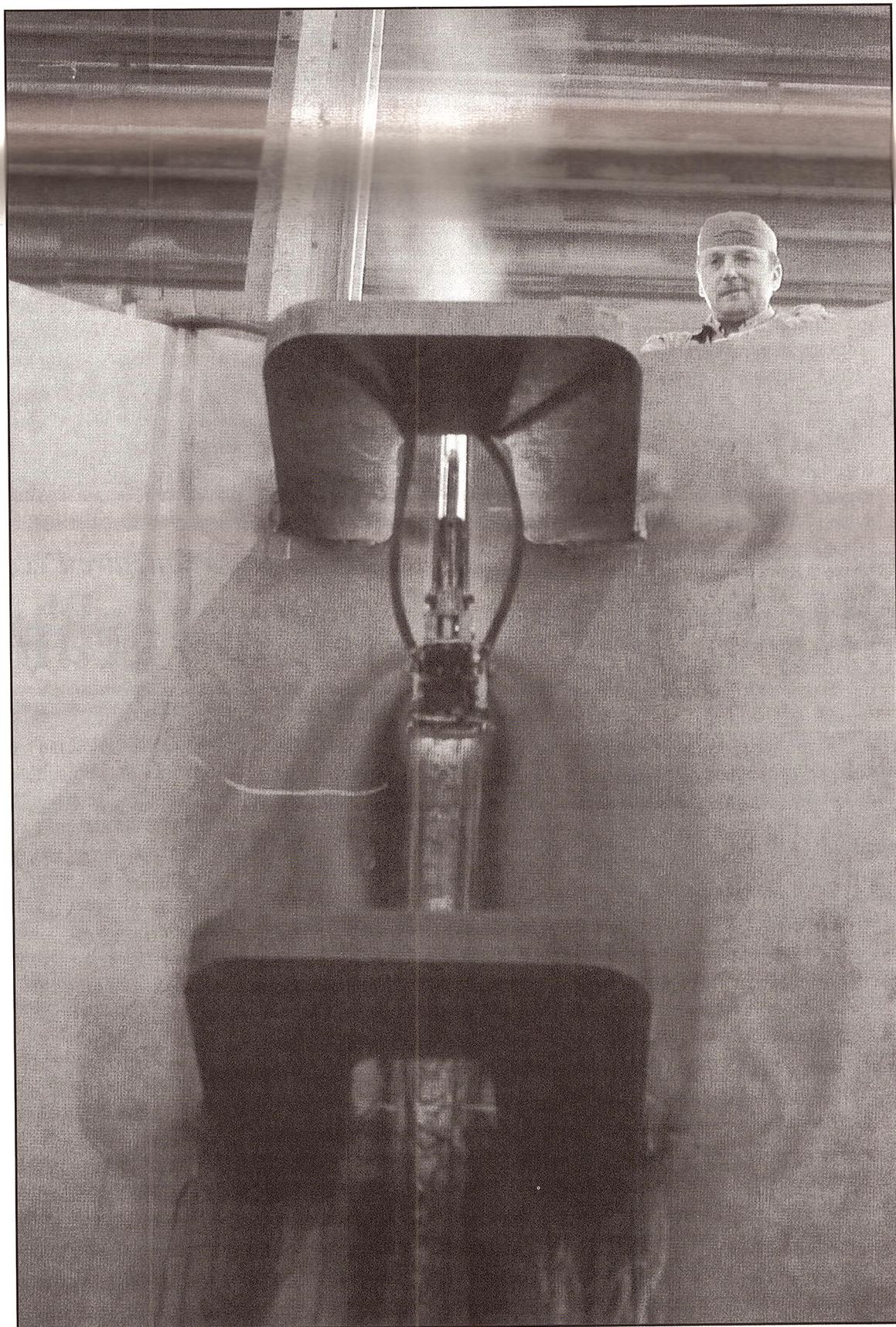
Dalla Confindustria alla Banca d'Italia, una delle ricette per creare nuovi posti di lavoro nel Meridione (dove la disoccupazione e nell'ordine del 20 per cento) sarebbe quella di pagare salari più bassi di quelli previsti dai Contratti Nazionali. Il tutto è giustificato dal fatto che in Meridione la vita sarebbe meno cara e la produttività del lavoro inferiore che al Nord. Per invogliare le imprese ad investire il costo del lavoro dovrebbe essere ancora più basso dell'attuale, anche in vista

delle abolizioni delle facilitazioni fiscali e previdenziali previste dalle norme europee. Come al solito CISL e UIL si dichiarano da subito disposte a discutere, mentre la CGIL per ora s'opponesse "fermamente". Cofferati dichiara infatti che il salario al Sud è già inferiore perché al Nord, oltre ad una paga uguale per tutti (il contratto nazionale), vanno aggiunte molte altre voci a partire dalle integrazioni aziendali e degli straordinari. Stiamo sicuri che alla fine un compromesso sarà raggiunto, vedi

l'accordo per lo stabilimento della FIAT di Melfi, anche se in quel caso la produttività è addirittura più elevata che al Nord. Per l'occupazione si può fare questo ed altro, dicono i nostri sindacalisti. Già oggi, d'altronde, milioni di operai meridionali lavorano in nero con stipendi da fame. Ogni giorno gli organi di stampa c'informano che l'Italia è tra i paesi più industrializzati quello che ha il tasso più alto di disoccupazione. L'emergenza occupazione colpisce ormai tutta Europa compresa la Ger-

mania. L'occupazione aumenta con difficoltà persino nelle fasi di sviluppo dell'economia. Bisognerebbe (secondo costoro) imparare dagli Stati Uniti dove le politiche del lavoro sarebbero più avanzate, con più flessibilità e meno rigidità garantiste che frenano la creazione di posti di lavoro. Prendiamo alcune notizie dall'Espresso del 10 maggio, dove in un articolo intitolato "Andiamo tutti nel Kentucky - Storia di una migrazione, verso paghe più basse" tra l'altro si trova scritto: "In Italia il tema dei salari è tabù, mentre negli USA le paghe variano da 6 a 30 dollari l'ora, secondo il tipo di azienda e il luogo in cui opera". E per esempio, "Gli operai e gli impiegati delle fabbriche di automobili nate negli ultimi anni nel Sud degli Stati Uniti guadagnano in media, il 20 per cento dei loro colleghi di Detroit (che è al Nord del paese) [...] Ma il costo della vita negli Stati del Sud [...] è sensibilmente più basso delle regioni settentrionali degli USA [...] i costi della manodopera sono talmente bassi che le produzioni locali sono in diretta concorrenza con le importazioni da paesi come la Corea e Singapore". Si dirà che con questi metodi, bene o male, si sono creati nuovi posti di lavoro, come si potrebbe fare in Meridione. Ma c'è un rovescio della medaglia: "Il prezzo pagato dalle aree di antica industrializzazione (soprattutto Detroit, ridotta a ghetto urbano dall'esodo dell'industria dell'auto, ma anche certe zone del New England, dello Stato di New York, del «corridoio» industriale Boston-New York-Philadelphia-Baltimore), è altissimo. Tassi di disoccupazione alle stelle, degrado delle città, esplosione della criminalità. Se il Sud ride, insomma, il Nord piange".

E il guadagno, dunque, dove sta? Per gli operai c'è un netto peggioramento, mentre per i padroni lo spostamento delle produzioni dove gli operai costano meno permette di contrastare la concorrenza e di continuare a realizzare profitti.



Ristrutturazione nelle campagne

Legalizzazione del caporalato?

“Sono 200 mila i braccianti assunti con il sistema illegale del caporalato. Lo asserisce la relazione approvata ieri dalla commissione istituita dal Senato per indagare su questo fenomeno, che interessa soprattutto il Sud e gli immigrati” (Il Sole - 24 ore, 8 febbraio '96).

Che cosa è il caporalato e come mai adesso riscuote persino l'attenzione del Senato?

Il caporalato consiste nell'intermediazione illegale di manodopera bracciantile. L'assunzione non viene effettuata all'ufficio di collocamento, ma mediante intermediari chiamati “caporali”, che reclutano i braccianti sulla piazza, li trasportano nei campi col proprio automezzo, trattengono almeno un terzo o un quarto del già misero salario pagato dal padrone, pari a meno della metà di quello contrattuale.

I caporali, quindi, contribuiscono pienamente allo sfruttamento padro-

nale, accaparrandosi una parte del valore prodotto dai braccianti attraverso un'estorsione vera e propria. Fatica massacrante, giornate lavorative che possono raggiungere anche 14-15 ore consecutive, rapina salariale e feroce sfruttamento, trasporto per centinaia di chilometri in veicoli fatiscenti e sovraffollati che sono causa di gravi incidenti, rinuncia a qualsiasi diritto sindacale, intimidazioni, ricatti e, per le donne, anche abusi sessuali: questo è quanto subiscono i braccianti soggetti ai caporali.

È una condizione che nasce dal rapporto tra fame e bisogno di occupazione delle masse, e potere dei capitalisti agrari, che concedono un salario da miseria (peraltro in parte estorto dai caporali) nemmeno in grado di soddisfare le esigenze elementari della sopravvivenza.

I padroni si servono del caporalato per far spostare ingenti quantità di forza-lavoro dalle aree interne, arre-

trate e serbatoio di manodopera disponibile a vendersi, alle pianure ricche di colture ortofrutticole ad alto rendimento, dove il capitale è valorizzabile con più alti margini di profitto.

Ad esempio in Puglia, dove i caporali reclutano circa 30 mila donne e 10 mila extracomunitari che diventano sempre più l'elemento centrale della composizione di questo tipo di forza-lavoro. Forza-lavoro che è costretta a spostarsi dalle colline brindisine, tarantine e baresi nelle pianure foggiane, baresi e metapontine. Questa realtà di sfruttamento esiste anche grazie ad un complesso sistema di omertà, ricatti, paure e prevaticazioni, che poggia sulla fame e sul bisogno.

Quando accade un grave incidente o qualche bracciante denuncia un caporale, sindacalisti e burocrati di potere lanciano esortazioni al potenziamento degli organi di vigilanza, all'inasprimento di pene e sanzioni,

alla soluzione del problema del trasporto con l'istituzione di linee pubbliche, alla ristrutturazione normativa e operativa degli uffici di collocamento. Per essi lo sfruttamento va salvaguardato, a patto che sia legale!

Inoltre, in tempi di risanamento del deficit pubblico, lo sfruttamento legale potrebbe anche assicurare il versamento, oggi eluso, dei contributi previdenziali. Con criminale ipocrisia, si pretende la quadratura legale del cerchio dello sfruttamento capitalista!

Dichiara ad esempio Giuseppe Capriolo, commissario di governo della Regione Puglia (Gazzetta del Mezzogiorno, 5 aprile '96): *“Quello che fanno adesso i caporali dobbiamo farlo noi e meglio. Quando, ad esempio, servono con urgenza 500 lavoratori stagionali, sarebbe il caso che questi siano identificati dagli uffici provinciali del lavoro. Poi bisogna provvedere al trasporto nei campi. Tutto completato da azioni delle forze dell'ordine e*

da una linea dura con la revoca delle licenze non in regola agli autisti dei pullman”.

Non si dice che i padroni ricorrono al caporalato non per amore della illegalità, ma perché l'intermediazione illegale di manodopera garantisce, con la piena sottomissione della forza-lavoro, un livello di sfruttamento molto più elevato che in condizioni legali. Ai padroni il caporalato conviene.

Ai braccianti conviene invece combattere padroni e caporali fino alla loro eliminazione. Senza questa determinazione i braccianti non hanno forza politica autonoma e vengono spinti ad accettare e subire lo sfruttamento, illegale o legale, come un'inevitabile condizione di vita.

A questa posizione perdente va opposto un deciso rifiuto. Padroni e caporali non sono una necessità. La necessità per gli operai agricoli è liberarsi da essi e dalle loro catene.

F.S.

Una storia moderna

“Killing is no murder”

Mentre gli omicidi bianchi sono in aumento, da un governo all'altro viene rinviata l'applicazione della 626, la legge Europea per la prevenzione della salute e degli infortuni. Riportiamo da “Il Capitale” di Karl Marx (terzo libro, prima sezione, capitolo 5°) una denuncia di come nel 1854 gli industriali in Inghilterra, per contrastare ed opporsi alle norme antinfortunistiche, costituirono un'apposita Associazione. Oggi in Italia ci pensa direttamente il Governo, con il continuo rinvio della 626. Un progresso indiscutibile per i padroni, un po' meno per “Rifondazione” che, mentre denuncia gli omicidi bianchi (qua sotto alcuni stralci da Liberazione del 31/5, 6/ e 22/6), vanta i suoi meriti in questo governo.

“A quell'epoca gli industriali avevano costruito a Manchester una Trade Union per la resistenza contro la legislazione sulle fabbriche, la cosiddetta “National Association for the Amendment of the Factory Laws”, la quale nel marzo 1855, per mezzo di contributi di due scellini per cavallo-vapore, raccolse la somma di 50.000 sterline con cui sostenere le spese dei soci nelle opposizioni alle azioni giudiziali promosse dagli ispettori di fabbrica e condurre i processi per conto dell'Associazione. Si trattava in tali casi di dimostrare che “Killing is no murder”, (uccidere non è assassinio) se avviene per amore del profitto.

L'ispettore di fabbrica per la Scozia, Sir John Kincaid, racconta di un'azienda di Glasgow che, utilizzando vecchi residui

di ferro, aveva munito di congegni protettivi tutto il macchinario del suo stabilimento, con una spesa di 9 sterline e 1 scellino. Se l'azienda avesse aderito all'Associazione, avrebbe dovuto pagare, per i suoi 110 cavalli-vapore, 11 sterline, cioè un

importo superiore al costo sostenuto per il completo impianto di protezione. Ma, appunto, la National Association era stata fondata nel 1854 con l'espressa finalità di sfidare la legge che prescriveva siffatte installazioni protettive”.



SALERNO

Un ferroviere morto, un altro salvo quasi per miracolo, questo il drammatico bilancio di un incidente sul lavoro, l'ennesimo, avvenuto ieri pomeriggio nello scalo merci della stazione di Battipaglia. Erano da poco passate le 15, quando i due ferrovieri, Angelo Scaglione e Antonio Riviello, entrambi di 45 anni, venivano travolti da un locomotore. Così, a pochi giorni dal lancio in pompa magna del nuovo ipertecnologico treno ad alta velocità delle Ferrovie si continua a morire di mancata sicurezza sul lavoro.

LUCCA

Un volo di dieci metri, poi lo schianto al suolo. E' morto così Vittorio Orsi, 44 anni, cavatore, padre di due figli. (...) Ancora un omicidio bianco, consumato in una delle tante cave che circondano Lucca, quella del bacino marmifero dell'Acqua bianca a Minucciano, comune della Garfagnana. Anche il padre di Vittorio morì così, il 4 agosto di vent'anni fa. Aveva la stessa età del figlio, lavorava in una cava limitrofa a quella dell'Acqua bianca. Vent'anni e pure le condizioni di lavoro dei cavaatori toscani non sono cambiate. Non c'è sicurezza tra i marmi bianchi, (...) Nel marzo scorso l'ultimo incidente. Nella cava di Ripa morì Amelio Pacetti, colpito accidentalmente da una gru. (...)

PRATO

(...) Mariano Vannucci, 54 anni, operaio cardatore residente a Montale (Pistoia), sposato e padre di 2 figli, è morto (...) era stato ricoverato il 13 giugno scorso in seguito ad un infortunio sul lavoro. (...)

Sono 200 milioni gli operai nel mondo tra i 10 e i 14 anni di età

Schiavi

In pratica il peggioramento delle condizioni di lavoro degli operai occidentali è accompagnato dalla barbarie di quello degli operai in tutti i paesi

Stefano Citati, Lunedì 10 Giugno, in un articolo su La Repubblica riporta alcuni dati di un rapporto dell'OIL (Organizzazione internazionale del lavoro) di cui fanno parte i Ministri del Lavoro di 173 paesi aderenti all'ONU. L'OIL, prendendo in esame i bambini dai dieci ai quattordici anni, ha stabilito che ben 73 milioni svolgono mansioni ufficiali da operaio. Braccianti, edili, fonditori, operai nelle vetrerie, addetti ai lavori domestici, sono queste alcune delle attività che vedono impegnati questi giovani operai. Essi si consumano lavorando come schiavi nelle fornaci di vetro di Firozabad, la schiena piegata sui telai per dodici ore il giorno ad annodare tappeti, i polmoni devastati dalla silicosi nelle fonderie. L'età media nella quale i bambini iniziano a lavorare è di sei anni e spesso a quattordici non sono più in grado di lavorare, il pennivendolo Citati ironizza: "Costretto alla pensione prima di diventare maggiorenne". Citati e i suoi padroni possono stare tranquilli perché con l'aria che tira alla pensione non ci arriva più nessuno, non solo nel Terzo Mondo. L'articolo c'informa che i ministri del Lavoro dei paesi riuniti dall'OIL cercheranno di mettere in "atto misure" per accelerare l'eliminazione dell'impiego minorile. Quali saranno mai queste misure, non è detto. Solo oggi i ministri del Lavoro, specialmente quelli dell'Occidente umanitario civile e di vecchio capitalismo, si preoccupano dei bambini usati come schiavi salariati? L'allarme e lo sdegno dei ministri del Lavoro è evidenziato dalla notizia che il lavoro minorile è stato inserito nell'agenda dei lavori del G7. Le preoccupazioni sono espresse dai paesi più industrializzati in relazione alla competitività delle proprie merci di fronte a quelle ottenute, a basso costo, sulla pelle dei bambini. Questo è il vero significato dell'umanitarismo dei padroni nostrani: il profitto. Se il civile padrone Occidentale non riesce ad imporre le sue merci riducendo alla fame i suoi operai, se non ci riesce aumentando la produttività, allora è pronto a difendere quelli che sono chiamati "baby-lavoratori" negli altri paesi. I giornalisti denunciano lo sfruttamento dei bambini lavoratori del Terzo mondo e le associazioni umanitarie organizzano convegni e manifestazioni. S'arriva addirittura ad organizza-



re campagne per il boicottaggio delle merci dei paesi che impiegano il lavoro dei bambini. In Bangladesh le fabbriche di tappeti hanno licenziato 50 mila operai. I padroni non riuscivano più a vendere tappeti. I capitalisti mettono in azione tutti i mezzi per

difendere i loro profitti e gli unici a rimetterci sono gli operai giovani e non giovani. Passando dai dati Ufficiali dell'OIL a quelli reali si vede facilmente che i bambini impiegati come operai, nella sola fascia d'età dai dieci ai quattordici anni, sono oltre duecento milioni.

Nella sola India un bambino su quattro è impiegato come operaio e contribuisce con il 20 per cento del prodotto interno lordo, all'industrializzazione del paese. Nelle sole vetrerie di Firozabad in India lavorano in cinquantamila. La temperatura, alla bocca dei forni,

è d'ottocento gradi e a quarant'anni si muore di silicosi. Diminuisce il salario agli operai del moderno Occidente ed è miserabile il salario dei giovani operai: sedici ore di lavoro il giorno con una paga di cento lire. In Occidente s'innalza la produttività, nei paesi in cui è meno sviluppata l'automazione aumenta l'orario di lavoro. In pratica il peggioramento delle condizioni di lavoro degli operai Occidentali è accompagnato dalla barbarie di quello degli operai in tutti i paesi. In ogni paese il ritornello dei padroni è lo stesso: merci a basso prezzo per battere i concorrenti. Osservando ancora meglio si vede che quello che qualche tempo fa era presentato solo come un problema confinato al "Terzo Mondo", si sta diffondendo anche nelle vecchie nazioni industrializzate. Due milioni negli Stati Uniti, oltre due milioni in Inghilterra, oltre mezzo milione in Italia, più di trecentomila in Germania, ecc. L'espansione del fenomeno è superiore alla crescita della popolazione. I padroni si giustificano con la necessità di una mano d'opera più flessibile e meno costosa per battere i concorrenti. Quando alcuni lavori possono essere svolti dai bambini, non hanno alcun problema a sfruttarli. Tutte le chiacchiere sull'inutilità degli operai nella democratica società del capitale svaniscono. In tutto il mondo si propone come decisivo lo scontro tra operai e borghesi.

Multinazionali sulla pelle (anche) dei bambini

Operai bambini nel mondo

Paese	quantità in milioni
India	100
Brasile	45
Messico	10
Nigeria	10
Filippine	6
Cina	5
Tailandia	5
Egitto	2
Gran Bretagna	2
Stati Uniti	1.5
Italia	0.5
Germania	0.3
Portogallo	0.2

Dati ricavati da varie pubblicazioni

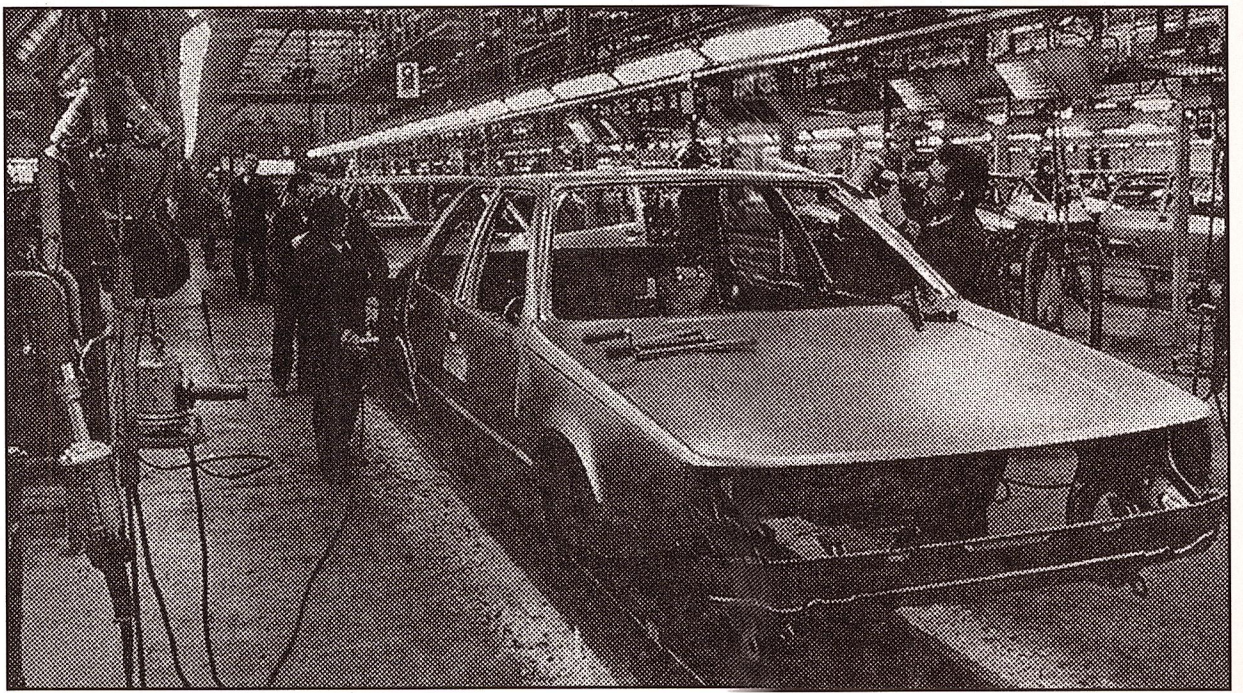
“La corsa alla competitività chiederà un giorno alla stessa Europa di far tornare a lavorare i bambini in massa, bella vittoria!” ironizza il mensile *Le Monde diplomatique*. La bibbia della competitività internazionale si basa sulla delocalizzazione, nuovo fenomeno nella lotta del capitale contro il lavoro. Se per risparmiare sui costi le imprese di alcuni settori sostituiscono i lavoratori con le macchine, in altre produzioni è più conveniente spostare la produzione laddove i lavoratori sono meno esigenti e i governi più accondiscendenti. Le società multinazionali preferiscono

chi accetta di lavorare per 80 ore la settimana e un pugno di centesimi di dollaro l'ora. E poi spendono cifre enormi in pubblicità per contendersi un mercato limitato di consumatori - non più di un miliardo e mezzo - dato che per certi prodotti l'immagine fa vendere più del prezzo basso. Oltre alle tradizionali produzioni tropicali, i comparti industriali più semplici - tessili, cuoio, giocattoli ed elettronica soprattutto - prendono il volo lasciando vuote le fabbriche europee per trasferirsi verso paesi asiatici, latinoamericani e nordafricani. (Dal Dossier di Mani Tese del Giugno 1995)

Il futuro della FIAT e quello degli operai

“Nel frattempo in fabbrica la tensione cresce: ci sono parecchi scioperi. Le condizioni ambientali di lavoro sono insopportabili. In alcuni reparti si raggiunge la temperatura di 40-41 gradi, ci sono lavoratori che stanno davanti alle macchine con l'olio bollente ed in certi reparti nessuno aziona le ventole” (La Repubblica). A Parlare è Michele Fichera, operaio, assunto nell'88 a contratto di formazione lavoro a Chivasso e trasferito a Mirafiori dopo la chiusura dello stabilimento Lancia. E' uno degli ultimi operai assunti in FIAT. In poche parole con il blocco del turnover, in pratica della sostituzione di coloro che vanno in pensione o abbandonano la fabbrica, l'azienda Torinese sta riducendo notevolmente i suoi organici a Mirafiori. Ma anche da parte operaia qualcosa si sta muovendo. Sono sempre più frequenti gli scioperi contro i crescenti ritmi di lavoro e le peggiori condizioni cui sono sottoposti gli operai. Sono, certamente, solo timidi segnali di ripresa del conflitto, che acquistano però un significato particolarmente importante perché si svolgono nella più grande fabbrica italiana. La crisi capitalistica impone ritmi sempre più serrati e piena fedeltà al destino delle aziende che però chiudono, licenziano nonostante gli operai lavorino di più, più intensamente e per meno. La FIOM cerca d'inseguire e controllare il malcontento. In occasione dei 4 sabati lavorativi (previsti dal contratto firmato anche dalla FIOM), in concomitanza però della cassa integrazione, si sono svolti degli scioperi tra i 4600 lavoratori “comandati” dalla FIAT. Ovviamente il sindacato si limita a criticare l'azienda per non aver chiarito quali siano le sue reali intenzioni sullo stabilimento di Mirafiori e chiede maggiori investimenti nell'ammodernamento degli impianti, invitando la FIAT a sviluppare la gamma di vetture medio-alta e chiedendo al governo di sostenere l'occupazione negli stabilimenti italiani. Lo Slai-Cobas, pur criticando in un volantino gli odiati sindacati confederali, afferma che “solo nuovi investimenti mirati alle meccaniche potrebbero salvaguardare le lavorazioni che rimangono”. I sindacalisti Cobas, come del resto quelli FIOM-FIM-UILM, sanno però fin troppo bene che gli eventuali ammodernamenti provocheranno solo ulteriori profitti per Agnelli ed esuberi tra gli operai, sia del gruppo FIAT che della concorrenza. Gli operai che rimarranno a pro-

durere, in altre parole quelli che serviranno a creare utili, subiranno un aumento dello sfruttamento. Una politica perdente per gli operai che è contrabbandata come unica, dolorosa ma inevitabile. A Mirafiori, come in qualsiasi altra fabbrica, il problema si chiama bassa redditività del capitale investito, in pratica caduta del saggio del profitto. Nel 1995, anno d'oro, la redditività del capitale investito nel gruppo FIAT è stata appena il 4.4%, mentre i dati più ottimistici per il 1996 indicano una redditività del 2.5%. Nel cuore del capitalismo italiano la crisi si manifesterà nei prossimi mesi in tutta la sua vastità, quando cioè la (parziale) rivalutazione della lira rallenterà l'export in presenza di mercati saturi. Per contrastare il calo dei profitti le produzioni saranno spostate ulteriormente verso le zone a minor costo del lavoro, come del resto ha affermato Testore, amministratore delegato FIAT, dichiarando che “si produrrà dove si riuscirà a vendere”. Michele Fichera, nella sua intervista riportata su “La Repubblica”, ci ricorda che pochi mesi prima della chiusura della Lancia di Chivasso ci fu la visita del Papa. Si spiega quindi così la visita del sindaco di Torino negli stabilimenti per tranquillizzare gli operai e la rottura tra FIOM e FIM-UILM (che hanno boicottato gli scioperi con volantini unitari con il sindacato giallo Fismic). Tira una brutta aria negli stabilimenti torinesi e non è chiedendo garanzie o maggiori investimenti a discapito d'altre fabbriche, dimostrando magari d'essere disposti a farsi sfruttare più degli altri, che si può impedire che ai sacrifici e alla miseria d'oggi non seguano altri sacrifici e miseria. Qualsiasi posizione che lega mani e piedi degli operai al carro degli interessi del padrone, non potrà portare niente agli operai. E' necessario percorrere un'altra strada, che porti a separare nettamente, come del resto lo sono, gli interessi degli operai da quelli dei padroni. Divisione fondamentale se si vuole, non solo resistere il più a lungo possibile agli attacchi portati avanti dai capitalisti, ma ricostruire gli operai in classe e quindi in partito indipendente. La FIAT spostando la produzione in Brasile, in Argentina, in Algeria, in Turchia, in Polonia, Cina e India accelererà il processo d'unione degli operai in classe internazionale se questi riusciranno a vedere gli operai degli altri paesi non come concorrenti, ma come membri della stessa classe sociale. E' una strada lunga, della quale s'intravede appena l'inizio, ma occorre provare a percorrerla.



VOLANTINO



DIVIDI E IMPERA

(LA POLITICA SINDACALE NELLE FABBRICHE)

INTERVISTA AD UN OPERAIO DELLA LINEA CAMBI

“Lunedì 6 maggio la nostra catena di montaggio, ha accelerato il passo. In risposta ai nostri disagi legati alla mancanza di spazio e ai ritmi frenetici, dei quali già ci eravamo lamentati, dovuti al recente aumento di produzione da 45 a 54 macchine. L'azienda ha pensato bene di risolverci così il problema portando la produzione da 54 a 61 macchine. Il risultato è stato quello di rendere la linea un ingorgo di operai frenetici intenti allo scansarsi l'uno con l'altro, rincorrendo la linea stessa. Così che la qualità, tanto teorizzata e ricercata, passa in secondo piano e la cosa che a noi preme di più, la sicurezza, diminuisce notevolmente. I sindacalisti venerdì, ci avevano avvisati dicendoci che sarebbe scoppiato del caos, ma nello stesso tempo si sono persi in discorsi, sui ritmi di lavoro e su ipotetiche soluzioni future. Ci hanno detto che i turni non si sono fatti perché non c'era il tempo per organizzarli, ma il dubbio è che non si siano fatti perché ciò veniva a costare di più. A noi sono stati chiesti 15 giorni di tempo per capire i problemi, ma intanto in quei quindici giorni può accadere di tutto, si ritorna a casa stanchi e stressati. In sostanza si ha la sensazione che al di là di prove e di esperimenti, questo è un tentativo di far passare la cosa e vedere se noi la accettiamo, se abbassiamo la testa e andiamo avanti, se ci abituiamo a rispondere come automi, al comando dell'azienda”.

Alcune riflessioni sono d'obbligo.

Da quanto è emerso dall'intervista sopra risulta che questi operai, che cercano di capire cosa gli sta accadendo, finiscono inevitabilmente con lo scontrarsi di fronte alla logica sindacato padroni. Questa logica dimostra, nei fatti, quale sia il ruolo effettivo del sindacato che supportato dalla solita retorica di intenti a favore dell'interesse operaio nella realtà agisce nell'interesse padronale. Questa pratica sindacale anti operaia è provata dal fatto stesso che il sindacato lavora nelle fabbriche in modo da scollegare la conoscenza tra gli operai, dei loro problemi. Così che gli operai di un reparto non riconoscano nel loro disagio, nei loro problemi, lo stesso disagio, gli stessi problemi degli altri operai di altri reparti, frammentando in questa maniera la lotta operaia allo sfruttamento. In questo caso riferito alla FIAT, avviene così che gli operai del reparto selleria, sono inconsapevoli di avere gli stessi problemi degli operai addetti al reparto verniciatura e di quelli addetti al reparto lastrofferratura e linea cambi. Così per ora si può solo immaginare quale problema avrebbe il sindacato di fronte alla lotta compatta di questi lavoratori, uniti, perché consapevoli della comunanza degli stessi problemi e con un unico fine.

QUAL E' IL LIMITE ALLO SFRUTTAMENTO?

Nel capitalismo il confine allo sfruttamento è il limite fisico di resistenza operaia. Il massimo possibile che consente una data situazione. Solo così il capitalismo sopravvive e ristabilisce i suoi margini di profitto. A fronte di un accanimento contro gli operai dove ogni momento deve essere produttivo, il semplice parlare è criminalizzato, a fronte di questo vediamo classi della società che vivono di chiacchiere. I ritmi di lavoro aumentano a cadenze impressionanti. Le tecniche si arricchiscono di nuove opportunità. Una di queste è l'introduzione dei contratti a termine che offre la possibilità di nuovi ricatti e divisioni. La Fiat propone i sindacati dispongono. Gli uni fanno i programmi, gli altri usano la vaselina per farli passare. La fabbrica grazie a questi accordi e a quelli che si prospettano diventa sempre più un inferno. Tutto questo per sbarcare il lunario o poco più. Le illusioni sul futuro sono finite, come finiranno le speranze che in qualche modo le cose si aggiusteranno. Le speranze astratte devono lasciar posto a ragioni concrete di una classe che paga duramente sulla propria pelle gli effetti di un sistema da combattere ed estirpare alla radice.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Operai nel mondo

Proposta di documento per l'organizzazione di una conferenza operaia internazionale di un operaio della sezione Fiat New Holland della Associazione per la Liberazione degli Operai

La crisi produce una accanita concorrenza fra singoli capitali, spinge le varie economie nazionali l'una contro l'altra. Gli operai vengono coinvolti in tutti i modi a sostegno dei propri padroni.

Ricattati, se vogliono continuare a mangiare, devono produrre più velocemente e meglio di altri operai, accettare salari sempre più bassi, e non è ancora garanzia di mantenere il lavoro.

L'impovertimento relativo, oltre ad alzare il limite di sopportazione allo sfruttamento, e spingere alla svendita di forza lavoro, cancella anche molti operai come clienti, in quanto hanno sempre meno soldi per comprare.

Le stesse condizioni o peggiori sono imposte in ogni angolo della terra dove il capitalismo ha messo le sue radici. Operai di tutte le razze si trovano a farsi la guerra e a sostenere ognuno il proprio padrone.

Un paese che aumenta la sua competitività, peggiora automaticamente le condizioni dei suoi operai e costringe gli altri operai del mondo ad adeguarsi ai nuovi livelli di sfruttamento.

I partiti borghesi pur nelle lotte interne, per mediare sugli interessi delle classi che rappresentano, sviluppano nella crisi i pericolosi discorsi nazionalistici necessari a compattare attorno al proprio Stato le forze necessarie da schierare contro i nemici concorrenti.

I sindacati appoggiano tutti i discorsi di fondo su mercato e competitività, con l'avvento del governo di "sinistra" anche un controllo più ferreo sugli operai. Per loro una fetta di profitto sarà elargita sotto varie forme, un posto di lavoro migliore, un non lavoro ma con stipendio, un parente sistemato, una carriera nella burocrazia sindacale e politica, ecc. Per gli operai una vita consumata in fabbrica con ritmi pazzeschi, nella precarietà, in attesa che il mercato dia il responso sulla nostra sorte.

Oggi gli operai si trovano di fronte a scelte importanti. I loro interessi si scontrano con quelli delle altre classi e coincidono con quelli degli altri operai nel mondo. E' così sempre, ma oggi comincia ad apparire più evidente.

Ogni lotta degli operai in qualsiasi punto del mercato mondiale, nella crisi assume un valore più ampio rispetto alla ragione che l'ha prodotto.

Oggi difendersi rispetto al salario, ai ritmi, alle peggiorate condizioni di vita, presuppone un livello di critica alla società nel suo complesso, al modo di produzione capitalistico.

Ogni lotta in queste condizioni, va sostenuta e propagandata, per il suo contenuto immediatamente internazionale.

Per intraprendere in questa situazione

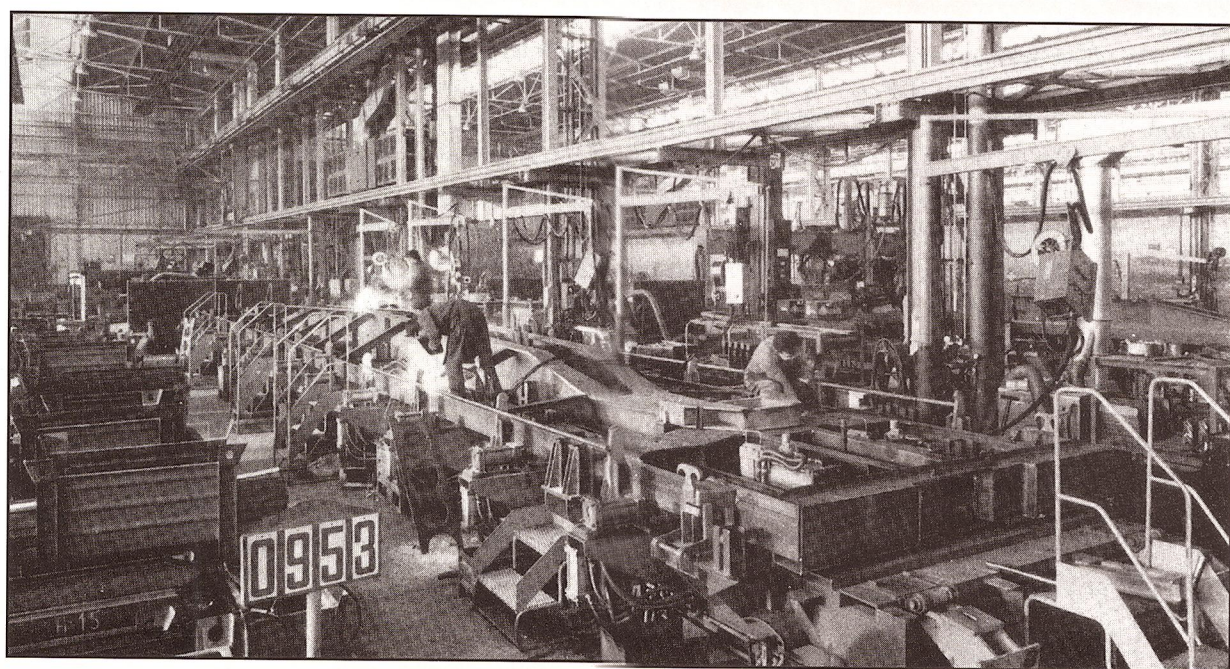
una lotta seria, che non sia un semplice sfogo al quale ci hanno abituati, ci vogliono operai che siano coscienti che i padroni non sono indispensabili, che la loro patria è il mondo e la loro classe, che una società come questa in cui viviamo da schiavi va rovesciata.

INTERNAZIONALE

Un'Internazionale operaia non può che formarsi sul terreno della lotta di classe, soltanto da essa può l'organizzazione internazionale trovarvi la sua linfa vitale e il suo percorso. Il fine della liberazione degli operai dal lavoro salariato non può che essere un potente punto di saldatura agli interessi storici comuni del proletariato internazionale. La classe degli operai, il suo profilo, le sue caratteristiche vanno considerate storicamente interne alle diverse fasi del ciclo economico capitalista. Ora, nella crisi generale del capitalismo, milioni di esseri umani vengono quotidianamente sospinti verso una miseria crescente, relativa e assoluta di fronte all'accumulo, concentrazione e valorizzazione di monopoli che si contendono la supremazia sul mercato globale a colpi di vere guerre commerciali. Questi fenomeni hanno uno sviluppo devastante nella scacchiera dei diversi paesi coinvolti. Che ruolo svolgeranno gli operai, ormai presenti in tutti i paesi, di fronte a ciò? Verranno ancora utilizzati da altre classi in movimenti di opposizione o di liberazione nazionale per tenere a galla nascenti borghesie nazionali o frazioni di capitalisti spiazzati dalla concorrenza spietata? Questa è la domanda fondamentale che ci poniamo come operai.

L'introduzione di nuove tecnologie, il continuo rivoluzionamento dei mezzi di produzione sono stati diretti e hanno portato ad accrescere il livello di sfruttamento operaio per mantenere nel contempo gli stessi livelli di profitto. Nello stesso tempo ha ridotto gli operai sempre più al loro vero ruolo di fronte al capitale: una merce insostituibile, un oggetto dello sfruttamento. Nelle metropoli industriali i ritmi produttivi delle catene aumentano, le tecnologie vecchie vengono utilizzate al limite delle loro possibilità, mentre le nuove tecnologie, che comportano alti costi, vengono utilizzate solo là dove si possono ammortizzare. Nell'uso di questi macchinari gli operai vengono condotti inevitabilmente ad una semplice e insostituibile articolazione di queste tecnologie.

L'utilizzo della forza lavoro nei termini di intercambiabilità e flessibilità, applicabile alle vecchie e nuove tec-



nologie, permette l'effettiva estorsione di plus-valore. Nei posti di lavoro questo tipo sfruttamento operaio è imposto e sistematico. Nonostante non emerga ancora chiaramente, attraverso forme politiche, l'estraneità operaia al profitto si fa sempre più epidermicamente oggettiva. L'integrazione, la collaborazione operaia alla logica padronale, si svuota di fronte alla cruda realtà di repressione che si vive nelle fabbriche. Anche formalmente la differenza fra un operaio di catena e un tecnico-operaio è visivamente misurabile nella realtà lavorativa. In questo processo di regressione economica e sociale come diventa puerile e ciarlatano per gli operai autoridursi a chiedere un nuovo modello di sviluppo, magari mediato dal sistema dei partiti della borghesia. Appena si svelano le falsità su una possibile "banca oraria dei lavoratori o una riduzione di orario a parità di salario" compatibile alle esigenze del capitale, ecco di nuovo il sistema che mette in bocca ai suoi funzionari la ricetta centenaria di maggiore flessibilità per combattere la disoccupazione dilagante.

I capitalisti sono fratelli tra loro e nemici, quando la torta si restringe dividono il bottino, la concorrenza è senza esclusione di colpi e si impongono scelte obbligate. Emerge più grande la sproporzione tra capitale investito, macchine impiegate e operai complessivamente impiegati, risultato il saggio medio di profitto cala. Questa tendenza oggettiva che attraversa il capitalismo da Nord a Sud da Est a Ovest può venir tamponato in parte e per breve periodo sfruttando oltremisura i propri operai nei vari paesi, ma non si risolve, e il problema si ripresenta aggravato dalla concorrenza che nel frattempo ha provveduto ad alienare e sfruttare di più e meglio la propria classe operaia. A questo punto i capitali possono anche intasare i mercati finanziari, fare ogni tipo di speculazione, tentare ogni avventura per valorizzarsi, ma quando è lo stesso processo produttivo ad essere intoppato, non in un solo paese, ma in tutto il mondo capitalistico, da una sovrapproduzione crescente, il crollo, la di-

struzione ingente e cosciente di forze produttive diventa inevitabile.

Di fronte a ciò ogni classe si schiera a seconda del posto che occupa nella società.

Ritornano quanto mai reali i fenomeni del 1929, la disoccupazione di massa, l'inflazione endemica, la crisi da redditività del capitale.

E' in questo contesto che la borghesia imperialista invoca la politica dei sacrifici nei propri paesi. Il cosiddetto sviluppo diseguale e combinato fra paesi più avanzati capitalistamente e i paesi più arretrati ritorna ad essere la vera regola anarchica del capitale che sposta, vende, sfrutta forza lavoro tra i continenti, ne polverizza i salari riducendone i consumi.

Ma sempre più le guerre commerciali, i debiti, le barbarie che si estendono fra i vari settori del mondo sono concatenate. La borghesia, operando sulle forze produttive, organizzando lo sfruttamento in maniera intensiva nei propri paesi, prepara un baratro di povertà negli altri paesi incentivando l'immigrazione massiccia per ridurre, smembrare ancor più il salario, i diritti della classe operaia.

Perché parliamo di un partito degli operai su scala internazionale? L'esposizione della classe operaia ai colpi del capitale è diretta, in quanto essa ha un peso specifico centrale nei rapporti di produzione. Essa è rimasta l'unica sguarnita, abbandonata classe sul quale si poggia tutto il sistema.

La piccola borghesia declassata può divenire un alleata solo in una situazione di subordinazione agli interessi capitali di liberazione del movimento operaio.

Il nodo di tutto ciò è la costruzione di un partito degli operai.

Un partito che abbia in sé il codice genetico internazionale degli operai che riconosce la necessità e la possibilità concreta di liberazione dal capitalismo, che si liberi della concezione sindacale, come strumento privilegiato o addirittura esclusiva arma di lotta per gli operai. Chi parla agli operai solo di sindacato intende perpetuarne la schiavitù. Siamo chiari: stiamo parlando di un partito che non c'è, ma che si dovrà formare. L'economicismo e il

sindacalismo rappresentano, in realtà, il tentativo della classe capitalista di schiacciare la presa di posizione operaia su idee ed azioni funzionali alla logica di profitto e alla suddivisione di poche briciole per i dirigenti di questi movimenti.

Ora, là dove ci sono le maggiori contraddizioni, là dove la guerra sotterranea ingaggiata quotidianamente fra padroni e operai prosegue, non si possono che formare sfruttati che dal regime del capitalismo non si aspettano altro che un conflitto crescente. Si sta formando una coscienza nuova, operai che non si aspettano più nulla da questo sistema, non possono nutrire illusioni riformiste.

Le sconfitte inevitabili delle lotte in questa fase dei rapporti di forza possono costituire una scuola per gli operai.

Senz'altro la società non riesce più a ridistribuire null'altro che uno sfruttamento intensivo su scala planetaria, perché mai la classe operaia dovrebbe partecipare in modo permanente alle responsabilità economiche dei padroni?

PER UNA CONFERENZA OPERAIA INTERNAZIONALE

Intendiamo proporre una conferenza operaia internazionale che si ponga il compito di valutare la situazione operaia attuale, le forme d'organizzazione che si sta dando.

Studiare le possibilità di collegamento, iniziare una discussione tra operai che partendo dalla loro storia cercano soluzioni politiche indipendenti.

Non siamo per un generico anticapitalismo, ma per l'abolizione del lavoro salariato. Non esiste società nuova dove una classe, quella operaia, rimane in schiavitù.

Il capitalismo è in profonda crisi, mostra tutti i suoi limiti, attuali e storici, conosciamo le sue ricette per uscire dalle crisi, la storia è piena dei tragici conflitti in cui operai hanno scannato altri operai per difendere i propri padroni. Ci obbligheranno a ritornare sulla scena, dobbiamo sapere cosa fare.

G.G.

Invitiamo tutti coloro che sono interessati ad intervenire al dibattito ed alla preparazione della conferenza a mettersi in contatto scrivendo alla redazione del giornale in Via Falck, 44 - Sesto San Giovanni, oppure sulla rete civica milanese alla Conferenze/Polis/Aslo

La crisi nel cuore dell'Europa

Il modello tedesco

Ora è il turno della Germania

«**L**a Bundesbank ha lanciato l'allarme. I lavoratori tedeschi, ammonisce il rapporto, devono essere pronti ad accettare una diminuzione degli aumenti salariali come parte del contributo al costo della riunificazione. [...] "Saranno necessari dei forti tagli alla spesa". La citazione è da un articolo del sole 24 ore del 9 novembre, ma del 1990. Così continuava: «Secondo il ministero delle finanze le previsioni per il 1991 di 3,4 milioni di disoccupati sono esagerate. Secondo il ministero la disoccupazione toccherà i livelli massimi a metà 1991, per diminuire significativamente negli anni successivi». Oggi, 1996, si è superato i 4 milioni di disoccupati (9,6%), cifre da anni Trenta come gli stessi giornalisti notano. E le previsioni per il '97 parlano di un aumento dal 10%. In poche parole gli operai tedeschi sono da almeno 5 anni che pagano il costo della crisi. Ma ancora una volta gli si chiede sacrifici. All'inizio fu la riunificazione: all'Ovest vennero richiesti per solidarietà con i fratelli dell'Est; all'Est furono massicci licenziamenti, emigrazioni, percentuali di disoccupazione superiori al 15%, in alcune realtà come Lipsia si sono raggiunti anche il 30%. Alcuni studi sociologici sottolineano addirittura come «il ritmo della crisi economica e della nuova competitività che ha rivoluzionato il mondo del lavoro all'Est» vada di pari passo con il «boom delle sterilizzazioni femminili che sono passate nel Brandeburgo, la regione che circonda Berlino, dalle 820 del 1991 a oltre 6000 nel 1993» (Corsera del 19/1/95).

Gli scioperi del '91-'92

Quando nel 1991-92 gli operai (soprattutto dell'Est) scioperavano e manifestavano, dando i primi segnali di rinsavimento dalla sbornia della riunificazione, i commentatori italiani si sono sprecati a spiegare: «C'è chi crede che a questo punto il "modello tedesco" sia sfasciato. Io penso che siamo di fronte soltanto a una crisi passeggera. Una volta completata la ricostruzione delle zone a Est, che vanno rifatte di sana pianta, la Germania disporrà di forza lavoro abbondante e giovane e di una struttura produttiva che sarà fra le più moderne del mondo. [...] farà di nuovo paura agli altri paesi europei [...] punto di riferimento di tutto il Vecchio Continente e di gran parte dei paesi a Est della ex Cortina di Ferro».

Così scriveva nel giugno '92 Giuseppe Turani, accreditato giornalista economico del Corriere prima che le vicende giudiziarie di tangenti e topoli lo coinvolgessero e ci togliessero di torno tali e tanti luogocomuni. Ma non fu il solo a magnificare, prima il crollo del Muro, poi la possibilità di strepitosi traini all'intera

economia europea. Saverio Vertone, editorialista di spicco, oggi deputato di Forza Italia, nel '90 scriveva: «la manna della riunificazione non solo sta bloccando sul nascere una recessione incipiente, ma ha offerto un'occasione unica per affermare il bastone di comando dell'intera economia europea». Oggi, interrogato sugli scioperi a singhiozzo come esperto della Germania afferma: «una morte annunciata, si capiva da anni che la "concertazione" era un de profundis. L'unificazione si è rivelata una pozzo senza fondo e il costo del lavoro è alle stelle» (Corsera del 15/5/96).

Le dichiarazioni sono strumentali per un attacco a Prodi che più volte si è richiamato al modello tedesco, ma certo si esagera nella indecenza intellettuale. Solo un anno fa lo stesso scriveva un pezzo dal titolo «Germania, miracolo in cantiere» in cui illustrava certamente il paradosso che, con ancora tanto da ricostruire, i disoccupati aumentavano lo stesso, e all'Est il benessere promesso era ancora una chimera. Ma l'efficienza tedesca, il ruolo di uno stato non corrotto e stabile, tutte queste prerogative erano quasi cantate da Vertone: «Le cifre sono davvero impressionanti. In 4 anni la Germania Ovest ha passato alla Germania Est 750 mila miliardi di marchi (quasi un milione di miliardi di lire), la metà circa del suo debito pubblico (è del nostro). Ma qui se ne vedono i frutti. E si può misurare l'utilità di uno Stato, quando funziona e sa spendere» (Corsera del 25/5/95). E via a illustrare le immense opere, le infrastrutture, la bellezza di Berlino ricostruita, le reti a fibre ottiche, la «lunare industria del computer» di Dresda dove Honecker aveva creato il polo informatico, le oltre cento banche che sono arrivate a Lipsia, ecc., ecc. Ora, quel che non si vuole e riesce a spiegare è come mai, nonostante tanta profusione di denaro in opere pubbliche e private, nonostante un mercato da inondare di merci come la ex-Ddr, nonostante una forza lavoro a basso prezzo e alta qualità

come quella degli operai d'oltre Muro, nonostante una burocrazia che non ammette alcuna ruberia o tangente, tutto all'insegna della efficienza, come mai nonostante tutte queste buone possibilità per il capitale la Germania sia oggi ancora in crisi. Si prefigura per quest'anno una crescita zero, e per il prossimo addirittura negativa.

Dopo aver accettato tutto i sindacati dicono ai padroni che gli operai hanno già dato, questi rispondono che non si può togliere ai profitti perché ciò, nel mercato globale, blocca gli investimenti con ricadute gravi per l'occupazione. Bene, la Germania è il paradigma del contrario. Enormi investimenti per chiedere ancora sacrifici. Prendiamo, come esempio, i tre grandi gruppi automobilistici tedeschi che oggi dichiarano ancora licenziamenti per il calo dei profitti.

Le Melfi tedesche

A Eisenach si costruivano le Trabant, i vecchi capannoni sono stati abbandonati alle «cure» del tempo, la Opel (General Motors) ha preferito costruire un nuovo stabilimento. Corriere motori del 2/10/92 così scriveva: «850 miliardi di lire (un terzo dei quali sovvenzionati) ed è stato realizzato nel tempo record di 19 mesi, 2000 persone che costruiranno 150.000 "Astra" e "Corsa" all'anno. A Eisenach la Opel ha centrato tre obiettivi: una struttura completamente nuova che produce secondo i sistemi più moderni e competitivi; una forza lavoro di età media molto bassa, 26-27 anni; pagare salari dal 30 al 40% inferiori a quelli dell'Ovest. [...] A regime si produrranno macchine impiegando il 60% del tempo richiesto in media in ogni altro impianto europeo».

Tra le minacce dei padroni c'è quello di investire all'estero se gli operai non accetteranno di fatto l'abbassamento del prezzo della propria forza lavoro, la Volkswagen lo ha già fatto investendo nella Repubblica Ceca, nella Skoda. Ma nella crisi i contrasti nazionalisti sono però esplosi e già si

parla di un ritorno a casa.

Forse per questo è a Rastatt, al confine con la Francia, che la Mercedes Benz ha preferito investire 1.500 miliardi, anche qui in un nuovo stabilimento d'assemblaggio, il suo terzo. «Entro il '96 i dipendenti saranno 5.500 e costruiranno 360 vetture al giorno. I turni di lavoro sono di nove ore per quattro giorni alla settimana, i livelli retributivi, in tutto lo stabilimento, sono tre» (Corriere motori del 5/6/92).

Oggi Massimo Riva, editorialista economico, parlando del piano Kohl, dice che una lezione arriva dalla Germania, avverte che «non c'è società del "benessere" che potrà difendere buoni livelli di vita senza pagare i prezzi necessari per reggere la concorrenza dei nuovi protagonisti [...] dall'Asia all'America Latina, per intercettare i capitali da destinare a investimenti, per mantenere o riconquistare il controllo tecnologico sui processi innescati dall'esplosione dell'informatica» (Repubblica, 27/4/96).

E' evidente che Riva pensando alla perdita di competitività della "ricca" Germania e più in generale dell' "opulento" occidentale ha in testa il benessere della sua classe, la ricaduta dei profitti industriali sugli stipendi e le rendite delle classi medie.

A noi vengono in mente i giovani operai della fabbrica moderna di Eisenach (o di Melfi per l'Italia), le condizioni di lavoro, i loro salari e una domanda: cosa si vuole ancora? Su Eisenach il Corsera del 31/1/94 scriveva: «i ritmi nonostante il turno notturno, "umanissimi", (8 ore e trenta minuti con tre pause), i salari all'80% del contratto nazionale». Soltanto punti di vista diversi? O la realtà delle moderne galere, e di moderni schiavi a cui le opulente società e i suoi fautori possono ormai solo promettere, senza neanche badare troppo a mantenere, una condanna a 35 anni di lavoro infernali?

Beh, se si tratta di punti di vista, sono inconciliabili, anche in Germania.

R.P.

LE LINEE DI

ATTACCO DI KOHL

Dopo gli operai italiani, francesi, ecc. ora è la volta di quelli tedeschi. A tutti la loro buona dose di sacrifici: allungamento della "vita" lavorativa, maggior flessibilità nello sfruttamento, orari di vita elastici e al servizio della produzione, riduzione del "Welfare State", ovvero carico sul salario di ulteriori spese con conseguente sua riduzione. La tiritera ovunque è la stessa: nel mercato globale battere la concorrenza, sacrifici oggi per un domani radioso, si azzarda anche un pensare ai propri figli, non essere egoisti. Gente che per il profitto si venderebbe la mamma, che per un punto percentuale di aumento di utili è pronto a mandare in rovina il concorrente con annessi migliaia di operai fa il verso toccando le corde della solidarietà.

Il cancelliere tedesco Kohl ha così annunciato un "programma per la crescita economica e l'occupazione" da 50 miliardi di marchi, cioè dell'ordine delle manovre economiche che il governo Prodi si appresta a varare tra il '96 e il '97. Vediamone i punti più importanti.

Sussidio di disoccupazione. Il piano prevede che per la prima settimana sia dimezzato, e potrà essere concesso ogni volta per non più di 5 anni. Il sussidio in Germania consiste in una quota pulita per "l'heinzelnhandel", ovvero gli acquisti di cibo e vestiario. Il resto, dall'affitto, la luce, il gas, l'asilo, ecc., fino al telefono e l'abbonamento TV, viene pagato interamente dallo stato.

Secondo Kohl deve essere abolito il divieto al licenziamento per le ditte sotto i dieci dipendenti, pare che sia una pratica che i sindacati tedeschi non riescono più a impedire da qualche anno a questa parte.

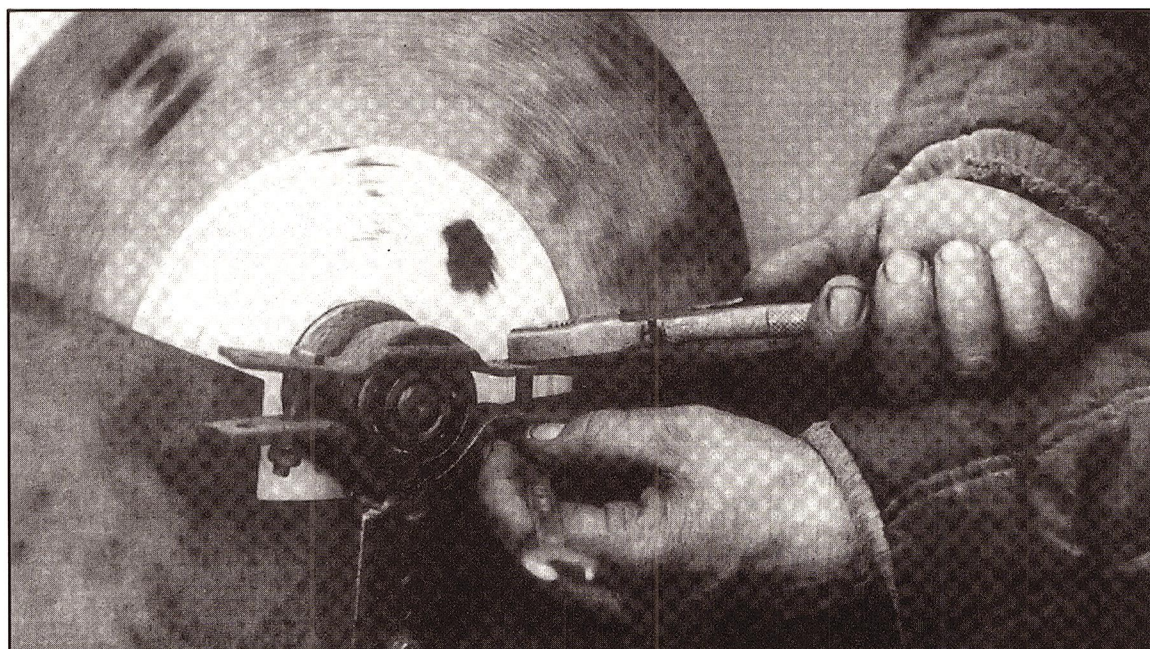
Viene rinviato al 1° gennaio '98 il previsto aumento da 200 a 220 marchi al mese (circa 200-220 mila lire) degli assegni familiari per i primi due figli. Aumento atteso soprattutto nei Länder dell'Est dove la crisi sta colpendo più duramente i bilanci familiari. Va detto che dal 1986 per le fasce più basse «il sistema tedesco prevede un credito fiscale di circa 600 marchi al mese per i primi 6 mesi di vita del bambino».

Pensioni. Tema caldo ovunque nel mondo, anche in Germania verrà aumentato il limite d'età pensionabile. I cambiamenti in peggio già previsti sono anticipati al primo luglio '97. Per le donne si passerà da 60 a 63 anni, per gli uomini a 65 anni. Inoltre viene ridotto lo scomputo a fini pensionistici dei periodi di studi o formazione. Il piano Kohl prevede la riduzione a soli 3 anni.

Malattia. E' il punto che più ha scatenato le proteste, Kohl prevede una riduzione all'80% delle retribuzioni per le prime sei settimane di malattia. Il piano, però, non prevede nessun cambiamento per gli operai in cui nei contratti è stipulato il pagamento al 100% (in pratica tutte le grandi fabbriche). Ci dovrebbe essere un aumento a 1 marco per il ticket sui medicinali.

Infine, la riduzione della Kur. Ovvero «4 settimane di cure termali ogni tre anni, al di fuori delle ferie, e pagate con stipendio pieno. La Kur dunque verrà ridotta: non più 4 settimane ma solo 3, e non più ogni tre anni ma ogni quattro anni. Non solo: per ogni settimana di Kur saranno tolti a chi ne gode due giorni di ferie».

Tasse. Nel piano non poteva mancare questo capitolo. Un po' di demagogia, poiché ti tolgo da una parte e ti do dall'altra, e un valido aiuto ai padroni. Dal 1° gennaio '97 verrà ridotta dal 7,5 al 6,5% la "tassa di solidarietà" che viene pagata per la riunificazione. E viene anticipato «al 1° gennaio '99 la "grande riforma fiscale" che prevede di togliere l'imposta sul capitale per attività commerciali e industriali e altre facilitazioni fiscali soprattutto a vantaggio delle piccole e medie imprese». (Cit. da la Repubblica del 4/5/96)



La gabbia del salario

Nel 1995 i salari orari dell'industria sono diminuiti. Il livello dei prezzi ha registrato un incremento del 5,6% mentre quello dei salari solo del 3,2%.

I salari si sono ridotti del 2,4%.

Nel G7 (l'organizzazione degli stati più industrializzati) il confronto colloca senza ombra di dubbio l'Italia nel posto più basso. E' il paese dove i salari sono stati più compressi.

Nel Canada +1,8 contro un incremento dei prezzi del +1,3%; negli USA +2,8 e i prezzi +1,9%. In Giappone, dove l'inflazione è stata addirittura negativa, -0,9%, i salari sono aumentati del 2,9%.

In Europa: Gran Bretagna, i salari sono cresciuti del 3,9% e i prezzi del 2,7%; in Francia l'aumento salariale del 2,3% contro l'inflazione del 2% e in Germania un aumento dei salari del 5,1% a fronte di un'inflazione dell'1,6%.

Questi i dati ufficiali. Il fallimento del sindacato in Italia è tutto qui. Il collaborazionismo sindacale, la sottomissione stretta alle necessità dei padroni non sono questioni ideologiche ma essenzialmente pratiche. Il compito più elementare che un sindacato nella società del capitale si assume è quello di difendere il salario, qui si misura la sua stessa ragione d'essere.

Proprio su questo punto il sindacalismo confederale in Italia ha dimostrato di aver avuto una funzione rovesciata: ha costruito attorno alle spinte salariali degli operai industriali una gabbia efficiente.

Eliminazione della scala mobile, politica dei redditi dove il solo "reddito" blindato è stato quello operaio, contenimento delle richieste aziendali nei limiti che in ogni fabbrica il padrone ha imposto per garantirsi margini di profitto adeguati.

Una compressione salariale ottenuta facendo

agire con forza la pressione dei disoccupati sugli occupati.

La legge capitalistica attraverso la quale gli operai disoccupati spingono naturalmente i salari degli occupati verso il basso grazie alla concorrenza non è stata per niente fronteggiata. Padroni e dirigenti sindacali ne hanno fatto una bandiera, un programma per stroncare ogni resistenza operaia.

La tesi che con la moderazione salariale si sarebbe favorito l'occupazione si è dimostrata una presa in giro: nei paesi del G7 dove i salari non hanno subito la stessa diminuzione che in Italia, non si può dire che la disoccupazione sia più elevata. Anzi è vero il contrario.

Al congresso del maggior sindacato metalmeccanico, della FIOM, non si è potuto fare a meno di sollevare il problema del salario, la pressione dalle fabbriche è forte e troppe promesse sul recupero salariale sono state fatte a vuoto. Il rischio che il sindacato diventi sempre più un baraccone istituzionale senza operai fa paura, se non altro perché non servirebbe più a nessuno, nemmeno agli industriali.

Alle trombonate dei capi sindacali sul salario fanno da contraltare le grandi manovre sull'inflazione programmata di questi giorni. Tutto per limitare le richieste.

I padroni non vogliono rinunciare alla gabbia salariale che con il contributo del sindacato hanno costruito. I dirigenti sindacali si guarderanno bene di far saltare la pace sociale proprio ora che i loro padrini sono al governo. Non ci sono speranze.

La guerra sul salario va ripresa nelle fabbriche, fuori da ogni schema. Gli scioperi "selvaggi" sono il mezzo necessario, la gabbia salariale va spezzata con ogni mezzo.